POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

SECÒNDA EDIZIONE GENOVESE

Dall'Autore approvata, ed accresciuta.

TOMO VI.

IN GENOVA MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA DI ADAMO SCIONICO.
A spese d'Ivone Gravier.
Con permissione.

SEMIRAMIDE

ARGOMENTO.

E' Noto per l'istorie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una ninfa d'un fonte, nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assiri: che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia: e che alfine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno da i sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'AZIONE principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge, che fosse figlia di Vessore Re di Egitto: che avesse un fratello chiamato Mirteo educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani: che s'invaghisse di Scitalce principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno: che non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco: che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta,

ſciuta, e che poi le avveniſſe quanto d'iſtorico ſi è accennato di ſopra.

Il luogo in cui ſi rappreſenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno deſtinato da Tamiri alla ſcelta del ſuo ſpoſo, quale ſcelta chiamando in Babilonia il concorſo di molti Principi ſtranieri, altri curioſi della pompa, altri deſideroſi dell'acquiſto, ſomminiſtra una veriſimile occaſione di ritrovarſi Semiramide nel luogo iſteſſo, e nell'iſteſſo giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce, e col traditore Sibari: e che da tale incontro naſca la neceſſità del di lei ſcoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assiri, Amante di Scitalce, ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto fratello di Semiramide da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo Reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI, in faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile con statue: vista di tende, e soldati su l' altra sponda.

Semiramide creduta Nino con guardie, e poi Sibari.

Sem. OLà: sappia Tamiri,
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l' ora s'appressa,
Che il Re l'attende. (1)
Sib. [Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia, che a'piedi tuoi.... (2)

(1) Ricevuto l' ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.
(2) S' inginocchia.

Sem.

Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciafcun. (Che incontro!)
Sorgi. (1)
Dall' Egitto in Affiria
Quale affar ti conduce?

Sib. È noto altrove,
Che la real Tamiri
Dell' impero de' Battri unica erede
Qui fcegliendo lo fpofo oggi decide
L' oftinate contefe,
Che il volto fuo, che il fuo retaggio accefe.
Sperai fra quefte mura
Tutta l' Afia mirar, ma non fperai
In fembianza viril ful trono Affiro
Di ritrovar la fofpirata, e pianta
Principeffa d' Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci: in quefto luogo
Nino ciafcun mi crede, e il palefarmi
Vita, regno, ed onor, potria coftarmi.

Sib. Che afcolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi: abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida:
E pur, no 'l crederai, l' ifteffo Idreno,
Che m' induffe a fuggir, tentò fvenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte iftefla,

(1) *Le guardie fi ritirano in lontano.*

Ch'io

Ch' io feco andai: del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e femiviva.
Sib. Ma la cagione?
Sem. Oh Dio!
La cagione io non fo.
Sib. (La fo ben io.)
Come reftafti in vita?
Sem. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la felvofa fponda
Co' pieghevoli falci
La caduta fcemò, mi tolfe a morte.
Sib. Qual fu poi la tua forte?
Sem. In mille guife
Spoglia, e nome cangiai;
Finchè il monarca Affiro,
Foffe merito, o forte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all' eftinto tuo fpofo
Non fucceffe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la fomiglianza inganna
Del mio volto col fuo.
Sib. Ma come il foffre?
Sem. Effemminato, e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando fpero
Miglior tempo a fcoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...
Sem. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA II.

Tamiri con ſeguito, e detti.

Tam. NIno, deve al tuo zelo
Oggi l'Aſia il ripoſo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aſpetto illuſtre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principeſſa, t'aſſidi;
E i merti di ciaſcun ſenti, e decidi. (2)

SCENA III.

Mir. AL tuo cenno, gran Re, depoſte l'ar-
Si preſenta Mirteo. (mi,
L'Egitto....

(1) *Una guardia va ſul ponte, e accenna, che venghino i Principi.*

(2) *Semiramide va ſul trono: Tamiri a ſiniſtra nel ſedile. Sibari è in piedi a deſtra. E intanto preceduti dal ſuono di ſtromenti barbari, paſſano il ponte Mirteo, Ircano, Scitalce col loro ſeguito, quali ſi ferman fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.*

Irca-

Irc. Odi; la bella (1)
Che fra noi si contende è quella?
Mir. È quella. (2)
L'Egitto è il regno mio.... (3)
Irc. Del Caucaso natio (4)
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante, e sposo.
Mirt. Ircano, a quel ch'io veggio,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei,
Parli il Prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (5)
Mir. L'Egitto è il regno mio, sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. (6)
Qual ti sembra Mirteo? (7)
Tam. Molle, e nojoso. (8)
Sem. Or narra i pregi tuoi. [9]
Irc. Dunque a vostro piacer....

(1) *A Mirteo interrompendolo.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *A Semiramide interrompendo Mirteo.*
(5) *Si ritira indietro.*
(6) *Mirteo va a sedere.*
(7) *Piano a Tamiri.*
(8) *Piano a Semiramide.*
(9) *Ad Ircano.*

Tam. Parla ſe vuoi.
Irc. Si parli. A farmi noto
Baſta affermar ch' io ſono
L' oppoſto di colui. Soſpiri e pianti,
Non ſon pregi fra noi: pregio allo Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle ſtagioni intere;
E domar combattendo uomini, e fere.
Tam. Si vede.
Sem. Or ſiedi, Ircano. [1]
Qual ti ſembra coſtui? [2]
Tam. Barbaro, e ſtrano. [3]
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh ſtelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funeſto!)
Sem. Sibari, oh Dio! Queſto è Scitalce? (4)
Sib. È queſto.
Sem. Sarà. (5)
Scit. Numi, che volto! Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?
Irc. E quello.
Scit. Sarà. (6)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

(1) *Ircano va a ſedere.*
(2) *Piano a Tamiri.*
(3) *Piano a Semiramide.*
(4) *Piano a Sibari.*
(5) *Dopo averlo conſiderato.*
(6) *Dopo aver conſiderata Semiramide.*

Scit.

Scit. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Scit. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Anco tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo...
(Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce, il turbamento io credo
Figlio d' amor, nè a paragon d' ogni altro
Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco. (1)
Sem. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (2)
Irc. Non te 'l dissi?
Scit. Sarà. (3)
Irc. Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui?

(1) *Si ritira lentamente verso il sedile.*
(2) *Ad Ircano.* (3) *Siede.*
(4) *Piano a Semiramide.*

Sem.

Sem. Perchè ravvifo (1)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. (2)
Sem. (Oh gelofia!)
Irc. Che più s'attende? È tempo,
Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta.
Sem. (Aimè!) Ma prima
Giurar fi dee di tollerar con pace
La fcelta d'un rivale. Al Nume, all'ara
Principi andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. (3)
Scit. (Son fuor di me.) (3)
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l'approvo. (4)
Scit. Io l'affermo.
Irc. Io l'afficuro. (5)
Sem. Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini?
Irc. No: giurai, nè voglio
Seguir l'altrui coftume:
Quefta è l'ara de'Sciti, e quefto è il Nume. (6)

(1) *Piano a Tamiri.*
(2) *Piano a Semiramide.*
(3) *S'alza, e va all'Ara.*
(4) *Scitalce e Mirteo pongono la mano full' ara ftando un per parte.*
(5) *S'alza, ma non parte dal fuo luogo.*
(6) *Ponendo la mano al petto, e accennando la fpada.*

Tam.

Tam. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, Principi: v' attendo (1)
Entro la reggia all' oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
Mir. Io non mi oppongo.
Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t' accendi (2)
A questa, o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (3)

(1) *S' alza, e seco tutti.*
(2) *A Tamiri.*
(3) *Parte con Sibari.*

SCE-

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.

Scit. CHe vidi! Che afcoltai! (1)
Semiramide vive!
Ma non l' uccifi io fteffo?
O fognavo in quel punto, o fogno adeffo.
Tam. Sì penfofo, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri,
Se tu fapeffi... Oh Dio!
Tam. Parla.
Scit. Se parlo,
Più confufa ti rendo.
Tam. O tutto mi palefa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei fpiegar l' affanno,
Nafconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crefcendo vanno,
Tutto fpiegar non ofo,
Tutto non fo tacer.
Sollecito, dubbiofo,
Penfo, rammento, e vedo:
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio penfier. *parte.*

(1) *Fra sè.*

SCE-

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, ed Ircano.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce, ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle:
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre ai miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che? Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver: ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti:
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi?
Non lo credo; non lo spero:
Tu vuoi farmi insuperbir.
O pretendi allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,

Ram-

Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. *parte.*

SCENA VI.

Ircano, e Mirteo.

Irc. LA Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar: ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar con cui l'offendi
Ti rinfaccia Tamiri, e non l'intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Quì trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Quì si parla d'amor: quì con rispetto
Un bel volto si ammira:
Si tace: si sospira:
Si tollera: si pena:
L'amorosa catena
Si soffre volentier benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No; d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile: io sieguo il mio.
parte. SCE-

SCENA VII.

Mirteo solo.

FElice tu, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così, ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangierai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. *parte.*

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, e Sibari.

Scit. COme? E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi

Placidi al moto: il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una, e l'altra gota
Facile ad arroſſir: ma più d' ogni altro
Il cor, che al noto aſpetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! La conobbe.) Ah no. Se foſ-
 ſe tale
Al germano Mirteo nota ſarebbe.
Scit. No: che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. In Aſia ognuno
La crede eſtinta.
Scit. Ah più d' ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto ſvelaſti a me. Nel luogo andai
Deſtinato da lei: venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L' inſidie ritrovai. Cinto d' armati
V' era il rivale....
Sib. E il conoſceſti? (1)
Scit. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a reſpirar: non ſa ch' io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti ſalvò?
Scit. Fra l' ombre
Del boſco, e della notte
Mi dileguai: ma prima
Del Nilo in ſu la ſponda

(1) *Con timore.*

L' empia trafiſſi, e la balzai nell' onda.

Sib. Aimè!

Scit. Da quel momento

Pace non ſo trovar. Sempre ho ſu gli occhi
Sempre il tuo foglio, il mio ſchernito foco,
La ſponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Il foglio mio! Forſe lo ſerbi?

Scit. Il ſerbo

Per gloria tua, per mia difeſa.

Sib. Ah penſa

Alla mia ſicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarſi con me.

Scit. Va pur ſicuro,

A tutti il celerò. Ma corriſponda
Alla mia la tua fè: non dir che Idreno
In Egitto mi finſi.

Sib. Io tel prometto.

Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero:
Biſogna in tanto riſchio un gran nocchiero.) (1)

SCENA IX.

Scitalce, *Tamiri*, *indi* *Semiramide*.

Scit. CHi ſa? Forſe il deſio

Ingannar mi potrebbe. Al Re ſi vada;
Si ritorni a veder.... (2)

(1) *Parte*. (2) *In atto di partire*.

Tam. Dove, Scitalce?
Scit. Al monarca d' Affiria.
Tam. Egli s' appreffa:
Fermati:
Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? È deffa.)(1)
Tam. Signor, brama Scitalce (2)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà fcoprirfi.) Altrove
Piacciati, o Principeffa,
Portare il piè. Tutta agli accenti fuoi
Lafcia la libertà.
Tam. Parto. S' ei m' ami
Scorgi ... Chiedi ...
Sem. Va pur. So quel che brami. (3)
(Siam foli, or parlerà.)
Scit. (Partì Tamiri,
Or con me fi palefa.)
Sem. (Il roffor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda e tace.)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidifci, avvampi, e fei confufo?
Scit. Signor, nel tuo fembiante
Una donna incoftante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente:
Quella crudel mi figurai prefente.

(1) *Vedendo Semiramide.*
(2) *A Semiramide.* (3) *Tamiri parte.*

Sem.

Sem. Tanto ſimile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che ſotto un' altra ſpoglia,
Quell' infida direi, che in te ſi annida.
Sem. Se fu ſimile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ah ingrata... (1)
Sem. Olà? Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m' ingannai. Perdona (2)
Uno sfogo innocente:
Quella crudel mi figurai preſente.
Sem. Pur ſe aveſſi preſente
Allo ſguardo colei come al penſiero;
Forſe chi ſa? Non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprenda
Alfin ch' io non la curo.) Ah ſe tu vuoi,
Queſto mio core oppreſſo
Felice tornerà.
Sem. (Si ſcopre adeſſo.)
Libero parla.
Scit. Oh Dio!
Troppo ardito ſarei.
Sem. La tema è vana.
Parla: di me ti puoi fidar.
Scit. Vorrei
Pietoſa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)

(1) *Alterato.* (2) *Si ricompone.*

Scit.

Scit. Ella è il mio foco,
Adoro il ſuo ſembiante...
Sem. Non più. [Fingiam.] Ti compatiſco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a ſecondar m' appreſto.
Scit. Torna appunto Tamiri. Il tempo è queſto.
Sem. (Oh importuno ritorno!)
Scit. Or dir le puoi
Ch' è l' amor mio, ch' è il mio tormento eſtremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (1)

SCENA X.

Tamiri, e detti.

Tam. Signor, quali predici
Venture all' amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai finora in vano.
Con Scitalce per te. Di lui ti ſcorda:
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti baſti
Saper che non ſi trova

(1) *Scitalce ſi ritira indietro.*

Il più

Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor parli di me? (1)
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidifce.) (2)
Tam. E s'ei non m'ama,
Perchè fi fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedafi...
Sem. Ah ferma. (3)
Non gli parlar, fe la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu fei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affafcinar chi fue lufinghe afcolta.
Scit. Nino... (4)
Sem. Eh taci una volta. (5)
Non turbarci così.
Scit. Ma quì fi tratta
Del mio ripofo, e comparir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere alfin quai fon gli affetti,
Che nafcondi nel feno.
Scit. In feno afcondo
Un incendio per te. L'unico oggetto
Sei tu di mia coftanza:
Il mio ben, l'idol mio, la mia fperanza.
Sem. (Perfido!).
Tam. Io non intendo

(1) *Avanzandofi* (2) *Ritirandofi indietro*
(3) *Arreftandola.* (4) *Appreffandofi*
(5) *Con impeto.*

Se siano i detti tuoi finti, o veraci.
Eccedi e quando parli, e quando taci.

Scit. Se intende sì poco (1)
Che ho l' alma piagata,
Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata:
Contenta non è.)
Sai pur, che l' adoro, (1)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l' infida
Contenta non è.) *parte.*

SCENA XI.

Semiramide, e Tamiri.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri: altro interesse
Non ho che il tuo riposo.

(1) *A Semiramide.*

Tam. Io ben m' avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quafi delira,
E il tuo labbro lo condanna:
Ei mi guarda, e poi fofpira,
E tu vuoi che fia crudel?
Ma fia fido, ingrato fia,
So che piace all' alma mia:
E fe piace allor che inganna,
Che farà quando è fedel? *parte.*

SCENA XII.

Semiramide, e poi Ircano, e Mirteo.

Sem. SArà dunque Scitalce
Spofo a Tamiri? E foffrirò che ad onta
Del noftro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran difaftri in amor. Se pigri fiete,
La deftra di Tamiri
Scitalce ufurperà. Correte a lei,
Ditele i voftri affanni:
Pietà chiedete, e fe pietà bramate
Qualche ftilla di pianto ancor verfate.
Irc Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben.
Tutte nel sen le belle
Tutte han pietoso il core:
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. *parte*.

SCENA XIII.

Ircano, e Mirteo.

Mir. CHe pensi, Ircano?
Irc. Hai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca
Lode al par del valor merta l' ingegno.
Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

(1) *Parte*.

SCE-

SCENA XIV.

Ircano solo.

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce:
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi intieri,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, e poi Ircano con ispada nuda.

Sib. Ministri, al Re sia noto,
Che già pronta è la mensa. (E beva in questa (1)
Scitalce la sua morte. È troppo il colpo
Necessario per me; scoprir potrebbe
La sua voce il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual ira (2)
T' arma la destra?
Irc. Io vo' Scitalce estinto:
Additami dov' è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.
Sib. Taci, se brami

(1) Parte una guardia. (2) Ad Ircano.

Veder-

Vederlo estinto. Il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t' intendo.
Corro a svenarlo, e poi
Mi spiegherai l' arcan. (1)

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Ed io ... [Ma taci.]
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. È certo,
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir. Per opra mia
Questo sarà d' atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m' inganni?

Sib. Ecco il veleno: (2)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io tel confesso, amico,
Te ne invidio l' onore.

Sib. Il Re s' appressa.
T' accheta.

(1) *In atto di partire.*

(2) *Gli mostra un picciol vaso.*

SCENA II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguìti da paggi, e cavalieri, e detti.

Sem. ECco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.
Mir. E nella reggia Assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.
Sem. Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.
Scit. (Finge costanza.)
Ah se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?
Sem. (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato [2]
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.
Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l'impeto natio?
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci.

(1) *A* Scitalce. (2) *A* Scitalce. *Mir.*

Mir. È molto.
Scit. Io non intendo (1)
Se da fenno, o per gioco
Parla così.
Irc. [M' intenderai fra poco.]
Sem. Più non fi tardi. Ognuno
La menfa onori, e intanto
Mifto rifuoni a liete danze il canto. [2]

CORO.

Ii piacer, la gioja fcenda,
Fidi fpofi, al voftro cor:
Imeneo la face accenda,
La fua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro fofpetto
Non vi turbi, e non v' offenda,
E d' intorno al regio letto
Con puriffimo fplendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La fua face accenda amor.

(1) *A Tamiri, e a Semiramide.*
(2) *Dopo feduta nel mezzo Semiramide fiedono alla deftra di lei Tamiri, e poi Scitalce: alla finiftra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appreffo Ircano.*

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda;
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
Sib. (Ardir mio core.) (1)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh Dio! S' appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!)
Scit. (Che farà?)
Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. (2)

(1) *Va a prender la tazza, e vi pone il veleno.*
(2) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*

Sem.

Sem. Or prendi,
Tamiri, e fcegli. Il fofpirato dono (1)
Prefenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquifto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui finor m' involfe
L' uguaglianza de' merti,
Difcioglie il genio; e non offende alcuno
Se al talamo, ed al trono
L' uno, o l' altro folleva.
Ecco lo fpofo, e il Re: Scitalce beva. (2)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh forte!)
Scit. (Ah qual' impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu fei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbiofo ancora. (3)
Sem. Alfin rifolvi.
Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Scit. Sì lo farò. (L' ingrata
Si punifca così. D' ogni altro amore
Mi fcordo in quefto punto... Ah non hò
core.) [4]

(1) *Dà la tazza a Tamiri.*
(2) *Pofa la tazza avanti a Scitalce.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *Volendo bere, e poi fi arrefta.*

Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa, io non l'accetto. [1]

Tam. Come !

Sib. (Oh sventura !)

Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina? (2)
Non s' offende in tal guisa una Regina.

Sem. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (3)

Mir. Lascialo in pace.

Irc. Io sono [4]
Difensor di Tamiri. E tu non devi (5)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.

Tam. Principe, in van ti sdegni; ei col rifiuto (6)
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

Irc. No, no: voglio ch' ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (7)

Irc. Io!

Tam. Sì: con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.

Irc. Sibari, che farò? (8)

(1) *Posa la tazza.* (2) *A Scitalce.*
(3) *Ad Ircano.* (4) *A Semiramide.*
(5) *A Scitalce.* (6) *Ad Ircano.*
(7) *In atto di dare la tazza ad Ircano.*
(8) *Piano a Sibari.*

Sib.

Sib. Mi perdo anch' io. [1]

Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

Irc. No, non ti ricuso.
T' amo ... Vorrei ... Ma temo ... (Io son confuso.)

Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

Mir. Ma parla.

Tam. Ma risolvi.

Irc. Ho risoluto. (2)
Vada la tazza a terra. (3)

Scit. E qual furore insano....

Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano?

Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar, chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?

Sem. È giusta l' ira tua.

Mir. Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa....

Tam. Alcun d' amore (4)

(1) *Piano ad Ircano.*
(2) S' *alza, e prende la tazza.*
(3) *Getta la tazza.*
(4) S' *alza e seco tutti.*

Più

Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor. Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato, (1)
Ma non andarne altero:
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno.
Voglio, che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. *parte.*

SCENA III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.

Sem. (IL mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo, e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (2)

(1) *A Scitalce.*
(2) *In atto di partirs con Ircano.*

Sem.

Sem. (Stelle che fia!)
Mir. Arreſtatevi olà, l' impreſa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difenſor più giuſto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti ſcelſe.
Mir. Ella ti ſdegna, offeſa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Scit. Tacete, è vano il contraſtar fra voi:
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno ſtuolo;
Solo io ſarò, nè mi ſgomento io ſolo. (1)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Scit. Che chiedi?
Sem. In queſta reggia,
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto ſoffrì. Prima d' ogni altro
Io ſon l' offeſo, e pria d' ogni altro io voglio
L' oltraggio vendicar: qui prigioniero
Reſti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, ſia tuo peſo
La cuſtodia del reo.
Scit. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleſo, e lo difendo.)

(1) *In atto di partire.*

Scit.

Scit. Ch' io ceda il brando mio ?
Sem. Non più : così comando , il Re ſon io.
Scit. Così comandi , e parli
A Scitalce così ? Colpa sì grande
Ti ſembra il mio rifiuto ? Ah troppo inſulti
La ſofferenza mia : quì potrei farti
Forſe arroſſire .
Sem. Olà , t' accheta , e parti .
Scit. Ma qual perfidia è queſta ! Ove mi trovo?
Nella reggia d' Aſſiria , o fra i deſerti
Dell' inoſpita Libia ? Udiſte mai
Che foſſe più fallace
Il Moro infido , o l' Arabo rapace ?
No , no: l' Arabo , il Moro
Han più idea di dovere ,
Han più fede tra loro anche le fiere . (1)
Voi , che le mie vicende
Voi che i miei torti udite ,
Fuggite , sì fuggite :
Quì legge non s' intende ,
Quì fedeltà non v' è .
E puoi , tiranno , e puoi (2)
Senza roſſor mirarmi ?
Qual fede avrà per voi ,
Chi non la ſerba a me ? (3)

(1) *Getta la ſpada.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Parte con Sibari.*

SCE-

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Sem. (Conoſcerai fra poco,
Che ſon pietoſa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s' io troppo ardiſco. Il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia ſpeme oltraggia.
Irc. Perchè mi ſi contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l' ami, o non l' ami?
Irc. Nol ſo.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il deſio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non ſai?
Irc. Quante richieſte! Alfine
Che vorreſte da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
Mir. Saper deſio
Qual core in ſeno aſcondi.

Sem.

Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Rispondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io:
Ma tento in vano
Cangiar desio;
L' istesso Ircano
Sempre sarò. *parte*.

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mir. VEdi, quanto son' io
Sventurato in amore! Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà?

Sem.

Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Va: più caro mi sei di quel che credi.

Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Sull'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. *parte.*

SCENA VI.

Semiramide sola.

DI Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor: questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni.
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti:
Dall'ovile

All'

All' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l' avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Sieguimi. In van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai ch' io l' amo:
Che per non ber la morte
La ricusai: ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen: che tua la cura
Fu d' apprestarlo....
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa

(1) *Parte.*

Dif-

Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l' inganno.

Irc. D' un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d' un rifiuto. Andiamo.

Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.

Irc. E qual?

Sib. Non hai
Pronte tu su l' Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbio è l' evento.

Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno: a quest' insidia
Non vi è chi pensi: incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei....

Sib. Eh dubitar non dei: fidati, io vado
Mentre cresce la notte
Il sito ad esplorar: tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m' attendi.

Sib. Vieni; che in pochi istanti

Dell'

Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core:
Per te non fece amore
Le ſtrade del martir. *parte.*

SCENA VIII.

Ircano, Tamiri, e poi Mirteo.

Irc. AH non ſi perda un ſolo iſtante. Oh come
Deluſi rimarranno
Se m' arride il deſtino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (1)
Tam. Che ſi fa? Che ſi penſa? Ancor non turba
Il valoroſo Ircano
Nè pur con la minaccia i ſonni al reo?
Irc. Hai difenſor più degno. Ecco Mirteo. (2)
Tam. Mirteo, ſon vendicata?
È punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
È prigionier. Come aſſalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l' imprigionò?

(1) *In atto di partire.*
(2) *Addita ironicamente Mirteo che viene.*

Mir.

Mir. Perchè ti offefe
Nella fua reggia: e vuole
Della forte del reo
Che decida Tamiri.

Tam. Addio Mirteo. [1]

Mir. Dove?

Tam. A Nino. [1]

Mir. Ah sì prefto,
Tiranna m' abbandoni?

Tam. (Aimè!) [2]

Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.

Tam. (Oh che importuno!) (2)

Mir. Afcolta.
Non ho pace per te: de' miei fofpiri
Tu fei l' unico oggetto....

Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non poffo
Un querulo amator, che mi tormenti
Con affidui lamenti:
Che mai pago non fia: che fempre innanzi
Mefto mi venga; e che tacendo ancora
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io fono ingrata.
L' eterne tue querele
Soffribili non fono:
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.

(1) *In atto di partire in fretta.*
(2) *Impaziente.*

Ch'

Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti ;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì . *parte*

SCENA IX.

Mirteo , Semiramide , e Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me .
Sem. Nè giunge ancor ? S' affretti [1]
Scitalce .
Mir. Ah se sapessi ,
Signor , quai torti io soffro. . .
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò . Parti per ora .
Mir. Oh Dio !
Un solo istante . . .
Sem. E ben che fu ? Ti spiega ;
Ma spedisciti .
Mir. Il fasto
Dell' ingrata Tamiri . . .
Sib. Il prigioniero , (2)
Signor , è quì .
Sem. Fa , che s' appressi . (3)
Mir. Il fasto . . .
Sem. Lasciami solo .

(1) *Verso la scena .* (2) *A Semiramide*
(3) *Parte Sibari .*

Mir. E udir non vuoi...
Sem. Non posso. (1)
Mir. Deh per pietà...
Sem. Mirteo, [2]
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta. (3)

SCENA X.

Semiramide, Scitalce, Sibari.

Sem. COme mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l' idol mio dissimular l' affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai. (4)
Sibari, t' allontana. [5]
Scit. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco.
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto,
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive

(1) *Con impazienza.* (2) *Con impeto.*
(3) *Parte.* (4) *A Scitalce.*
(5) *A Sibari che parte.*

Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno ;
Io ti dirò che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua : che per salvarti
Ti resi prigionier : ch' io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono.
Pace, pace una volta, io ti perdono.

Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

Sem. Oh stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

Scit. Udite! Ella s' offende
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?

Scit. So, che ti spiacque;
La tua frode svanì : dell' innocenza
I Numi ebber pietà.

Sem. Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in Cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio? Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,

Come

Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Sit. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta
Perfida m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grand'inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria, e il genitore.
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Scit. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite,
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta,
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

Scit. No, no: la colpa è mia, pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? d' un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti, hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel: saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.

Scit. (Se più l' ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Scit. Và, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Scit Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Scit. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Scit. Che inganno!

a 2. Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata) per tormento
Sei nato)
Barbara) del mio cor.
Barbaro)
Qual astro in ciel splendea
Quel dì, che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire, e soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguìti dagli altri.

Poi Ircano, e Mirteo combattendo. Il primo cade, l' altro gli guadagna la spada.

Mir. CEdi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai
Quand' io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai, ma disarmato, e vinto.(1)
Irc. Altri nemici!
Mir. Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero?
Lacci ad Ircano? Ah temerario! E sai,
Chi son io?

(1) *Gli leva la spada.*

Mir. Sì, lo veggo. Un vil tu sei
Senza onor, senza fede:
Che altro dover non vede,
Che il suo piacer: che insidia le Regine:
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.
Mir. Eh di minacce
Tempo or non è: grazia, e pietade implora.
Irc. Grazia, e pietà? Farò tremarti ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar,
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò:
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

Mirteo, poi Sibari con spada nuda.

Mir. INutile furor!
Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti: i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri:

(1) *Ircano parte fra le guardie Assire.*

Lode

Lode agli Dei. (1)

Mir. Quanto ti deggio amico!
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te. Godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.

Sib. L' opre dovute
Alcun merto non hanno.

Mir. (Che fido cor!)

Sib. (Che fortunato inganno!)

Mir. Ecco: un rival di meno
Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

Mir. Lo so. Scitalce
Funesto è all'amor mio.

Sib. Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

Mir. Io nol conosco?

Sib. No. (S'irriti costui.)

Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

Sib. Scitalce è quello
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.

Mir. Oh Dei! Che dici?
Donde, Sibari, il sai?

(1) *Rimette la spada.*

Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso
Mir. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne: è desso.
Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)
Sib. Dove t'affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento, che l'alma freme;
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. *parte*.

SCENA III.

Sibari solo.

QUell'ira, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende,

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.*

Ch'ei

Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al foglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. *parte*.

SCENA IV.

Gabinetti reali.

Semiramide, uno de' custodi, poi Scitalce.

Sem. NOl voglio udir. Da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi: Scitalce a me s' inoltri. Io tremo (1)
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe ah siamo (2)

(1) *Alla guardia che partiva.*
(2) *A Scitalce che arriva.*

In gran periglio entrambi. Ho gran ſoſpetto
Che Mirteo ci conoſca. Ai detti audaci
All' inſolito ſdegno, alle minacce
Miſterioſe, e tronche io giurerei
Ch'ei ci ſcoprì. Per queſti iſtanti appena
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Induſſi il ſuo furor.

Scit. Rendimi il brando,
Laſciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo,
Che giovi a me, quando ei mi ſcopra? Ah pensa,
Che all' eſtrema ſventura
Io ridotta ſarei.

Scit. Queſta è tua cura.

Sem. Ma ſe ſenza tuo danno
Tu poteſſi ſalvarmi,
Nol fareſti o crudel?

Scit. La tua ſalvezza
Non dipende da me.

Sem. Da te dipende.
Odimi ſol.

Scit. Parla. (1)

Sem. E che vuoi, ch'io dica,
Se m' aſcolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro:
Modera quel diſpetto:
Prometti di tacer.

Scit. Parla. Il prometto.

Sem. (M' aſſiſti, amor.)

(1) *Con diſprezzo.*

Scit.

Scit. (Che mai può dirmi ?)
Sem. Or ſenti.
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man ?
Sem. Rammenta,
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che ſpiegarti.
Scit. (Oh tolleranza !)
Sem. Se la tua man mi porgi
Tutto in pace ſarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giuſtificato in noi l' antico errore.
Più rivale in amore
Non gli ſarà Scitalce: e quando uniti
Voi ſiate in amiſtà, l' armi d' Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben ſcoperta io ſono,
Saran baſtanti a conſervarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uſcir di vita
Con l' idol mio, col mio Scitalce unita!
Scit. (Se men la conoſceſſi,
Al certo io cederei.)
Sem. Perchè non parli ?
Scit. Promiſi di tacer.
Sem. Taceſti aſſai;
È tempo di parlar.
Scit. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi reſta.
Sem. Non hai che dirmi ? E la riſpoſta è queſta?
Scit. Vuoi dunque ch' io riſponda ? Odimi. Eſ-

Degli uomini allo sdegno,
All' ira degli Dei
Prima d' esserti sposo esser vorrei.

Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono,
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t' allattò? Dove nascesti?

Scit. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci, ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà, rendete
Il brando al prigionier; libero sei;
Và pur dove ti guida
Il tuo cieco furor: vanne, ma pensa,
Ch' oggi ridotta alla sventura estrema
Vendicarmi saprò, pensaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei
Perfido, ingannator.
Ricordati, che sei,
Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore, e fedeltà?
A un barbaro, che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch' io mora. *parte.*

SCE-

SCENA V.

Scitalce, e poi Tamiri.

Scit. DOve son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

Tam. Principe...

Scit. Alfin Tamiri (1)
M' avveggo dell' error. Teco un ingrato
So che finora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l' imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me) Tutto, o Scitalce
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Scit. No: non è vero.

Tam. Finger tu puoi. Nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Scit. Ecco la destra mia; vedi s' io fingo.

(1) *Risoluto.*

SCENA VI.

Mirteo, e detti.

Mir. COsì vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier. Libero il campo
Il Re concede. A che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mir Dunque si vada.
Tam. No no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.
Scit. Soddisfarlo convien. Prence t' attendo.
Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l' istesso.
Che minacciar. *parte.*

(1) *A Tamiri.*

SCENA VII.

Tamiri, e Mirteo.

Tam. (S'Impedifca il cimento;
Si voli al Re.) (1)
Mir. Così mi lafci? Almeno
Guardami ingrata, e parti.
Tam. Mirteo non lufingarti. Io ben conofco
Tutti i meriti tuoi: quanto io ti deggio,
In faccia al mondo intero
Sempre confefferò: faprò ferbarti
Per fin ch' io viva un' amiftà verace.
Ma Scitalce mi piace:
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D' un genio, che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O fe ragione intende
Subito amor non è.
Un amorofo foco
Non può fpiegarfi mai.
Dì, che lo fente poco
Chi ne ragiona affai,
Chi ti fa dir perchè. *parte*

(1) *In atto di partire.*

SCE.

SCENA VIII.

Mirteo solo.

OR và, servi un' ingrata: il tuo riposo
Perdi per lei, consacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri.
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l' adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire
Dal caro bene,
Ho cinto il core
D' altre catene!
Quest' è un martire,
Quest' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? *parte.*

SCE-

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

Semiramide, con guardie, e popolo, Sibari, e Ircano.

Irc. A Forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.

Sem Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?

Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo.

Sib. Ah mentitor!

Irc. Su gli occhi
Del tuo Re questo acciar... (1)

Sem. Non più. Per ora
Non voglio esaminar qual sia l' indegno:
Olà. Si dia della battaglia il segno. (2)

(1) *In atto di ferire.*

(2) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s' aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.*

SCENA ULTIMA.

Mirteo, Scitalce, e poi Tamiri, e detti.

Mir. (AL traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (1)
Scit. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (3)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti: è un traditor costui,
Mentisce il nome; egli s' appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle che fia!)
Scit. Saprò qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t' inganni.
Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe, egli l' afferma.
Sib. (Aime!)
Scit. Che! Mi tradisci? (4)

(1) Guardando Scitalce.
(2) Guardando Semiramide.
(3) Due Capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere esce frettolosa Tamiri.
(4) A Sibari.

Per

Perfido amico! È ver, mi finsi Idreno:
E ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.
Mir. Empio! Inumano!
Scit. In questo foglio vedi (1)
S' ella fu, s' io son reo.
Sibari lo vergò, leggi, Mirteo. (2)
Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. *Amico Idreno* (3)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso;
L' insidia è al Nilo appresso. Ella che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico:
Vivi: ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle! Che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t' intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor ... (Mi perdo.) Io non credea...
Parlai...

(1) *Cava il foglio.* (2) *Lo dà a Mirteo.*
(3) *Legge.*

Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, è quest
Un traditor: da' labbri fuoi fi tragga
A forza il ver.
Sem. (Se quì a parlar l'aftringo,
Al popolo ei mi fcopre.) In chiufo loco
Coftui fi porti. E farà mia la cura
Che tutto ei fveli.
Sib. A che portarmi altrove?
Quì parlerò.
Sem. No, vanne: i detti tuoi
Solo afcoltar vogl' io.
Scit. Perchè?
Mir. Refti.
Irc. Si fenta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai. Lo tacqui, intefi
L'amor fuo con Scitalce. A lei conceffi
Agio a fuggir: quanto quel foglio afferma
Finfi per farla mia.
Scit. Fingefti! Io vidi
Pure il rival: vidi gli armati.
Sib. Io fui
Che mal noto fra l'ombre
Sul Nilo v'attendea. Volli affalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Scit. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite: ancora
Molto mi refta a dir.
Sem. Sibari, bafta.

Irc. No: pria ſi chiami autore
De' falli appoſti a me.
Sib. Tutti ſon miei.
Sem. Baſta, non più.
Sib. No, non mi baſta.
Sem. (Oh Dei!)
Sib. Giacchè perduto io ſono,
Altri lieto non ſia. Popoli, a voi
Scopro un'inganno, aprite i lumi. Ingombra
Una femmina imbelle il voſtro impero....
Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero. (1)
Semiramide io ſon: del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolſi
Del regno il freno ad una deſtra imbelle,
Non atta a moderarlo: io vi difeſi
Dal nemico furor: d'eccelſe mura
Babilonia adornai:
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Aſſiria. Aſſiria iſteſſa
Dica per me, ſe mi provò finora
Sotto ſpoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se ſdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il ſerto mio. Non è lontano il figlio: (2)
Dalla reggia vicina
Porti ſul trono il piè.

(1) *S'alza in piedi ſul trono.*
(2) *Depone la corona ſul trono.*

CO-

CORO.

Donna illuftre, il Ciel deftina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e fia Regina
Chi finor fu noftro Re.

IL FINE.

Nel tempo dell' ultimo coro dell' Opera, del fuo ritornello, e della finfonia che precede la Licenza, tutta la fcena fi ricopre di denfe nuvole, le quali diradandofi poi a poco a poco fcoprono nell' alto la luminofa reggia di Giove fulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che fi perde nel baffo fra le nuvole che circondan fempre le fcofcefe falde del monte. Si vede Giove affifo nel fuo trono nel più diftinto loco della reggia: all' intorno, e fotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la fchiera degli Dei minori, e de' Genj celefti. La Dea Iride a' fuoi piedi in atto di riceverne un comando. Quefta (quando già fia la fcena al fuo punto) levandofi rifpettofamente va a federe in un leggier carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato full' alto dell' arco baleno; e fervendole di ftrada l' arco medefimo fcende velocemente al baffo; dove fmontata dal fuo carro, corteggiata da' Genj celefti fi avanza a pronunciare la feguente LI-

LICENZA.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran FERNANDO,
Della terra, e del mar. Là sull'Olimpo
Lo risenton gli Dei: n'è Giove a parte;
E dall' eccelsa sfera ov'ei risplende
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion. Giove in FERNANDO onora
Un' imagine sua. Padre ei de' Numi
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali,
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Imagine sì bella
Grata l' Iberia onori:
Ed in FERNANDO adori
La sua felicità.

Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume
Padre, Monarca, e Nume
FERNANDO a lei sarà.

IL

IL RE PASTORE

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno; e poi in vece di ritenerne il dominio, l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curtius Lib. 4. Cap. 3. Justin. Lib. 2. Cap. 10.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del dramma.

La scena si finge nella campagna ove è attendato l' esercito Macedone a vista della città di Sidone.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *pastorello, amante d' Elisa, che ignoto anche a se stesso, si scopre poi l' unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia dell' antica stirpe di Cadmo, amante d' Aminta.*

TAMIRI, *Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

IL RE
PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta, e amena campagna irrigata dal fiume Bostremo, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano

Aminta assiso sopra un sasso cantando al suono delle avene pastorali, indi Elisa.

Am. INtendo, amico rio,
Quel basso mormorio:
Tu chiedi in tua favella
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa? Idol mio? (1)
Dove?

Elisa A te, caro Aminta. (2)

(1) Vedendo Elisa getta le avene, e corre ad incontrarla.

(2) Lieta, e frettolosa.

Am. Oh Dei! Non sai,
Che il campo d' Aleſſandro
Quindi lungi non è? Che tutte infeſta
Queſte amene contrade
Il Macedone armato?
Eliſa. Il ſo.
Am. Ma dunque
Perchè ſola t' eſponi all' inſolente
Licenza militar?
Eliſa. Riſchio non teme,
Non ode amor conſiglio;
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Am. E per me...
Eliſa. Deh m'aſcolta. Ho colmo il core
Di felici ſperanze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.
Am. Altrove
Più ſicura potrai...
Eliſa. Ma d' Aleſſandro
Fai torto alla virtù. Son della noſtra
Sicurezza cuſtodi
Quelle ſchiere, che temi. Ei da un Tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole,
Che ſia vendita il dono:
Ne franſe il giogo, e ne ricuſa il trono.
Am. Chi ſarà dunque il noſtro Re?
Eliſa. Si crede,
Che ignoto anche a ſe ſteſſo occulto viva
Il legittimo erede.
Am. E dove?...
Eliſa. Ah laſcia,

Che

Che Aleſſandro ne cerchi. Odi; la mia
Pietoſa madre (oh cara madre !) alfine
Già l' amor mio ſeconda; ella de' noſtri
Soſpirai imenei
Va l' aſſenſo a implorar dal genitore;
E l' otterrà: me lo predice il core.

Am. Ah!

Eliſa. Tu ſoſpiri Aminta?
Che vuol dir quel ſoſpiro?

Am. Contro il deſtin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Eliſa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo: Io, paſtorello oſcuro,
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni. Offrirti in vece
Io non potrò nella mia ſorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Eliſa. Non lagnarti del ciel; prodigo aſſai
Ti fu de' doni ſuoi. Se l' oſtro, e l' oro
A te negò; quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la ſua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel paſtor, quella greggia, e quell' ovile:
E mi reſtò nel core
Quell' ovil, quella greggia, e quel paſtore.

Am. Oh mia ſola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...

Eliſa. Addio.

Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti. Insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita, Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato:
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L'innocenza albergherà. *parte.*

SCENA II.

Aminta, poi Alessandro, e Agenore con picciol seguito.

Am. PErdono, amici Dei. Fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in Cielo
Dell'astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il pastor.) (1)
Am. Ma fra' contenti oblio
La mia povera greggia. (2)
Ales. Amico ascolta. (3)

(1) *Piano ad Alessandro.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Ad Aminta.*

Am.

Am. (Un guerrier !) Che domandi ?
Alef. Sol con te ragionar.
Am. Signor, perdona
(Qualunque sei) : d'abbeverar la greggia
L'ora già paſſa.
Alef Andrai. Ma un breve iſtante
Donami ſol. (Che ſignoril ſembiante ! (1)
Am. (Da me che mai vorrà !)
Alef. Come t'appelli ?
Am. Aminta.
Alef. E il padre ?
Am. Alceo.
Alef. Vive ?
Am. No : ſcorſe
Un luſtro già, ch'io lo perdei.
Alef. Che aveſti
Dal paterno retaggio ?
Am. Un orto anguſto,
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Alef. Vivi in povera ſorte.
Am. Aſſai benigna
Sembra a me la mia ſtella :
Non bramo della mia ſorte più bella.
Alef. Ma in sì ſcarſa fortuna...
Am. Aſſai più ſcarſe
Son le mie voglie.
Alef. Aſpro ſudor t'appreſta
Cibo volgar.

(1) *Ad Agenore.*

Am. Ma lo condiſce.
Aleſ. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorſi non ho.
Aleſ. T' offre un ovile
Sonni incomodi, e duri.
Am. Ma tranquilli e ſicuri.
Aleſ. E chi fra queſte,
Che ti fremono intorno armate ſquadre,
Chi aſſicurar ti può?
Am. Queſta, che tanto
Io lodo; tu diſprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oſcura ſorte.
Ag. (Hai dubbj ancora?) (1)
Aleſ. (Quel parlar mi ſorprende, e m' innamora.)
Am. S' altro non brami; addio.
Aleſ. Senti. I tuoi paſſi
Ad Aleſſandro io guiderò, ſe vuoi.
Am. No.
Aleſ. Perchè?
Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure: io qualche iſtante
Al mondo uſurperei del ſuo felice
Benefico valor. Ciaſcun ſe ſteſſo
Deve al ſuo ſtato. Altro il dover d' Aminta,
Altro è quel d' Aleſſandro. È troppo anguſta
Per lui tutta la terra. Una capanna
Aſſai vaſta è per me. D' agnelle io ſono,

(1) *Piano ad Aleſſandro.*

Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo: ei fonda imperi.
Alef. Ma può il ciel di tua forte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Sì: ma il cielo finor mi vuol paftore.
So che paftor fon io,
Nè cederei finor
Lo ftato di un paftor
Per mille imperi.
Se poi lo ftato mio
Il ciel cangiar vorrà,
Il ciel mi fornirà
D' altri penfieri. *parte.*

SCENA III.

Aleffandro, e Agenore.

Ag. OR che dici Aleffandro?
Alef. Ah certo afconde
Quel paftorel lo fconofciuto erede
Del foglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che ferena virtù! Sieguimi. Andiamo
La grand' opra a compir. De' fatti miei
Sarà quefto il più bello. Abbatter mura,
Eferciti fugar, fcuoter gl' imperj
Fra' turbini di guerra,
È il piacer, che gli eroi provano in terra.
Ma follevar gli oppreffi,

Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra ingiuriofo velo,
È il piacer, che gli Dei provano in cielo.
Si fpande al fole in faccia
Nube talor così;
E folgora, e minaccia
Sull' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Affai d' umori unì,
Tutta fi fcioglie in pioggia
E gli feconda il fen. *parte.*

SCENA IV.

Tamiri in abito paftorale, e Agenore.

Tam. AGenore? T' arrefta.
Odi...
Ag. Perdona
Leggiadra paftorella. Io d' Aleffandro
Deggio or full' orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desio?)
Principeffa!
Tam. Ah mio ben!
Ag. Sei tu?
Tam. Son' io.
Ag. Tu quì? Tu in quefta fpoglia?
Tam. Io deggio a quefta
Il fol ben, che mi refta,

Ch'

Ch' è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre, e regno m' ha tolto.

Ag. Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?

Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.

Ag. E qual disegno?...
Ah m' attende Alessandro.
Addio. Ritornerò.

Tam. Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, proccura:
Altrove almeno io piangerò sicura.

Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.

Tam. All' uccisor del padre?

Ag. Straton se stesso uccise: ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra? Io delle Greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar?

Ag. T' inganni.
Non conosci Alessandro. Ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)

Tam. Guarda: di Elisa i tetti
Colà...

Ag. Già mi son noti. (1)

(1) *In atto di partire.*

Tam.

Tam. Odi .
Ag. Che brami ?
Tam. Come ſto nel tuo core ?
Ag. Ah non lo vedi ?
A' tuoi begli occhi, o Principeſſa, il chiedi.
Per me riſpondete
Begli aſtri d' amore ;
Se voi nol ſapete,
Chi mai lo ſaprà ?
Voi tutte apprendeſte
Le vie del mio core
Quel dì, che vinceſte
La mia libertà. *parte*.

SCENA V.

Tamiri ſola .

NO : voi non ſiete, o Dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaſte, è vero
In capanna il mio ſoglio, in rozzi velli
La porpora real ; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai :
Pietoſi Dei, voi mi laſciaſte aſſai.
Di tante ſue procelle
Già ſi ſcordò queſt' alma ;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle ſtelle
Se palpitò d' orrore ;

Or

Or di contento il core
Va palpitando in sen. *parte.*

SCENA VI.

Elisa sommamente allegra e frettolosa, poi Aminta.

Elisa. OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma ... Dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro. Aminta?
Aminta ... Oh stolta! Or mi sovviene, è l'ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne ... E s'ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S'attenda,
E si riposi: io n'ho grand' uopo. Oh come (1)
Mi balza il cor! Non mi credea, che tanto
Affannasse un piacere ... Eccolo ... Ha scossi
Alcun que' rami ... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No: non poss'io (2)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (3)

Am. Dove t'affretti Elisa?

Elisa. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Am. E dove?

Elisa. Al genitor.

(1) *Siede.* (2) S' *alza.*
(3) *In atto di partire.*

Am.

Am. Dunque ei consente ...

Elisa. Il core
Non m' ingannò. Sarai mio sposo: e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue ... Vieni.

Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar. Pietà d' un core
Che fra le gioje estreme ...

Elisa. Deh non tardiam, respireremo insieme. (1)

SCENA VII.

Agenore seguìto da guardie reali, e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne, e detti.

Ag. DAl più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

Elisa. Che dice? (2)

Am. A chi favelli? (3)

Ag. A te, Signor.

Am. Lasciami in pace: e prendi (4)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono. E se non merto omaggi, (5)

(1) *In atto di partire.* (2) *Ad Aminta.*
(3) *Ad Agenore.* (4) *Con viso sdegnoso.*
(5) *Crescendo il risentimento.*

Ho

Ho un core almen, che non sopporta oltraggi.

Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri,
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

Elisa. Come! Aminta ei non è? (1)

Ag. No.

Am. E chi son io?

Ag. Tu Abdolonimo sei: l'unico erede
Del soglio di Sidone.

Am. Io!

Ag. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.

Elisa. E il vecchio Alceo...

Ag. T'educò sconosciuto.

Am. E tu finora...

Ag. Ed io finor tacendo alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

Elisa. Oh giubbilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio Re!

Am. Dunque Alessandro... (1)

Ag. T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie

(1) *Ad Agenore.*

Quelle

Quelle son, ch' ei t' invia. Questi, che vedi
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai:
Ah questo giorno ho sospirato assai! (1)

SCENA VIII.

Elisa allegra, Aminta attonito.

Am. Elisa?
Elisa. Aminta?
Am. È sogno?
Elisa. Ah no.
Am. Tu credi
Dunque...
Elisa. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso;
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.
Am. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (2)
Elisa. No; maggior cura i Numi (3)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...
Am. Che? m' affretti a lasciarti?
Elisa. Ah se vedessi,
Come sta questo cor! Di gioja esulta.
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi,
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe

(1) *Parte*. (2) *S' incammina*.
(3) *L' arresta*.

Alef-

Aleſſandro ſdegnarſi.

Am. Amici Dei,
Son grato al voſtro dono.
Ma troppo è caro a queſto prezzo un trono.

Eliſa. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora,
Serba, ſe puoi, quel cor.

Am. Se ho da regnar, ben mio;
Sarò ſul trono ancora
Il fido tuo paſtor.

Eliſa. Ah che il mio Re tu ſei!

Am. Ah che crudel timor!

A 2. (Voi proteggete, o Dei,
(Queſt' innocente amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d'Aleſſandro da un lato; ruine inſelvatichite di antichi edifizj dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medeſimo in varj luoghi.

Tamiri in atto di timore, Eliſa conducendola per mano.

Eliſa. SEguimi. A che t'arreſti?
Tam. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam, ſe m'ami,
Torniamo al tuo ſoggiorno.
Eliſa. Io non t'intendo;
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m'aſcoſe
Da lungi il riſchio; or che vi ſon, comprendo
La mia temerità.
Eliſa. Perchè?
Tam. La figlia
Non ſon io di Stratone?
Eliſa. E ben?
Tam. Le tende

Non

Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo
Cara Elisa.

Elisa. È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai...

Tam. Lo so: ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù: non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

Elisa. Perdona:
Puoi tornar sola. Io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

Tam. Aspetta. Il tuo coraggio
M'inspira andar. (2)

Elisa. Dunque mi siegui. (3)

Tam. Oh Dio! (4)
Mille rischj ho presenti.
No, non ho cor. (5)

Elisa. Dunque mi lasci?

Tam. Ah senti.

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.*
(2) *Risoluta.*
(3) S' *incamminano come sopra.*
(4) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.*
(5) *Le fugge di mano.*

Al

Al mio fedel dirai,
Ch' io fon .. Ch' io venni .. Oh Dio!
Tutto il mio cor tu fai:
Parlagli col mio cor.
Che mai fpiegar? Che mai
Dirti di più pofs' io?
Tu vedi il cafo mio;
E tu conofci amor. *parte.*

SCENA II.

Elifa, poi Agenore.

Elifa. Quefta del campo Greco
È la tenda maggior. Qui l' idol
Certo ritroverò. (mio
Ag. Dove t' affretti
Leggiadra Ninfa? (1)
Elifa. Io vado al Re. (2)
Ag. Perdona, (3)
Veder nol puoi.
Elifa. Per qual cagione?
Ag. Or fiede
Co' fuoi Greci a configlio.
Elifa. Co' Greci fuoi?
Ag. Sì.
Elifa. Dunque andar pofs' io. (4)
Non è quello il mio Re?

(1) *Arreftandola.* (2) *Vuol paffare.*
(3) *La ferma.* (4) *Incamminandofi.*

Ag. Ferma. Nè pure (1)
Al tuo Re lice andar.
Elisa. Perchè?
Ag. Che attenda
Alessandro or convien.
Elisa. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. (2)
Ag. No, d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te. (1)
Elisa. Dunque l'avverti,
Ch'egli a me venga.
Ag. E questo
Non è permesso a lui.
Elisa. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. (3)
Ag. Amica Elisa,
Va: credi a me. Per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò.
Elisa. No: non mi fido.
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?
Ag. T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va. S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

(1) *Arrestandola.* (2) *Incamminandosi.*
(3) *Siede.*

Elisa

Elisa. T' appagherò: Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le fmanie mie.

Ag. No.

Elisa. Digli, (2)
Che le fue mi figuro.

Ag. Sì.

Elisa. Da me lungi, oh quanto
Penerà l' infelice! (3)

Ag. Molto.

Elisa. E parla di me? [4]

Ag. Sempre.

Elisa. E che dice?

Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (5)
Ridir le fue querele...

Elisa. Vado; non ti fdegnar. Sei pur crudele!

Barbaro! Oh Dio, mi vedi
Divifa dal mio ben:
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un alma in fen? (6)

(1) *S' alza, s' incammina, e poi fi volge.*
(2) *Ad Agenore ma da lontano.*
(3) *Da lontano.*
(4) *Torna ad Agenore.*
(5) *Con impeto.* (6) *Parte.*

SCE-

SCENA III.

Agenore, e Aminta.

Ag. NEl gran cor d' Aleſſandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La ſua virtù, la ſua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

Am. La bella Eliſa
Pur da lungi or mirai: perchè s' aſconde?
Dov' è?

Ag. Partì.

Am. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (1)

Ag. Ferma, Signor. (2)

Am. Perchè?

Ag. Non puoi.

Am. Non poſſo?
Chi dà legge ad un Re?

Ag. La ſua grandezza,
La giuſtizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

Am. Dunque paſtore
Io fui men ſervo? E che mi giova il regno?

Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno

(1) *S'incammina.* (2) *L' arreſta.*

Il ciel: non quello a lui. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come.... Ah mi scordo
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel: Signor, perdono. (1)

Am. Che fai? Sorgi. Ah se m'ami, [2]
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

Am. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

Ag. Nessuno. È giusta.
Ma pria di tutto...

Am. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla; e poi...

Ag. T'arresta.

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *Lo solleva.*

Sciol-

Sciolto è il consiglio: escono i Duci: a noi
Viene Alessandro.

Am. Ov' è?

Ag. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Am. Dunque?...

Ag. Attender convien.

Am. Povera Elisa!

Ag. Ogn' altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

Alessandro, e detti.

Ales. Agenore? (1)

Ag. Signor.

Ales. Fermati Io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

Am. Perchè ancor non impresse

(1) *Ad Agenore che parte.*
(2) *Agenore si ferma.* (3) *Ad Aminta.*

Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri, che prima al piede
Del mio benefattor... (1)

Aless. No: dell' amico
Vieni alle braccia: e di rispetto in vece
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

Am. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

Aless. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica: e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sinor? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
I dì sudar per la diletta greggia:
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,

(1) *Vuole inginocchiarsi*.

Che

Che atterrir con la verga? Ah porta in trono
Porta il bel cor d'Aminta: e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai:
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

Alef. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole:
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù, su gli occhi nostri
Fa pompa ognun: ma sempre eguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia è gran dottrina; e forse
È la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli di un cor: distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande, al Re solo opra commessa.

Am. Ma d'onde un sì gran lume
Può sperar un pastor?

Alef. Dal ciel, che illustra
Quei, che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci

A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Am. Tanto ardir da quei detti...

Aless. Or va, deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi;
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

Am. Ah fate, o Numi,
Fate, che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono.

Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor.
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man, che la feconda
D' ogni fronda, e d'ogni fior. (1)

SCENA V.

Alessandro, e Agenore.

Ag. (OR per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

Aless. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò. Col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, tel confesso appieno,

(1) *Parte.*

Sod-

Soddisfatto non parto. Il voſtro giogo
Io franſi, è vero; io ritornai lo ſcettro
Nella ſtirpe real, nel ſaggio Aminta
Un buon Re laſcio al regno; un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forſe
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi. Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l'oſcura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che ſi dirà? Che un empio io ſono,
Un barbaro, un crudel.

Ag. Degna è di ſcuſa,
Se figlia d'un tiranno ella temea...

Aleſ. Queſto è il ſuo fallo. E che temer dovea?
Se Aleſſandro puniſce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

Ag. L'Aſia non vide altri Aleſſandri ancora.

Aleſ. Quanta gloria m'uſurpa! Io laſcerei
Tutti felici. Ah per lei ſola or queſta
Riman del mio valore orma funeſta.

Ag. (Coraggio.)

Aleſ. Avrei potuto
Altrui moſtrar, ſe non fuggia Tamiri,
Ch'io diſtinguer dal reo ſo l'innocente.

Ag. Non lagnarti; il potrai.

Aleſ. Come?

Ag. È preſente.

Aleſ. Chi?

Ag. Tamiri.

Aleſ. E mel taci?

Ag. Il ſeppi appena,

Che a te venni: e or volea...

Alef. Corri, t' affretta;

Guidala a me.

Ag. Vado, e ritorno. (1)

Alef. Aspetta. (2)

(Ah sì; mai più bel nodo (3)

Non strinse amore.) Or sì contento appieno

Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,

Ch' oggi al nuovo sovrano

Io darò la corona, ella la mano.

Ag. La man?

Alef. Sì, amico. Ah con un sol diadema

Di due bell' alme io la virtù corono;

Ei salirà sul trono,

Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,

La gloria al nome mio

Rendo così: tutto assicuro.

Ag. (Oh Dio!)

Alef. Tu impallidisci, e taci?

Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri..?

Ag. Degnissima del trono.

Alef. È un tal pensiero...

Ag. Degnissimo di te.

Alef. Di quale affetto

Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

Ag. Di piacer, di rispetto, e di stupore.

Alef. Se vincendo vi rendo felici,

Se partendo non lascio nemici,

(1) *In atto di partire.* (2) *Pensa.*
(3) *Risoluto da sè.*

Che

Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch'io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

SCENA VI.

Agenore solo.

OH inaspettato, oh fiero colpo! Ah trop-
Troppo, o Numi inclementi, (po,
Trascendeste i miei voti. Io non chiedea
Tanto da voi. Misero me! Ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia. Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel, che
tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, se più Tamiri adori,
Che il tuo piacer, guidala in trono, e
mori.

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Aminta in abito reale, e detto.

Am. ECcomi a te di nuovo; ecco depofto
Le care fpoglie antiche. Avvolto in quefti
Lucidi impacci alla mia bella Elifa
Mal noto forfe io giungerò. Poteffi
Almeno a lei moftrarmi!

Ag. Ah d' altre cure,
Signore, è tempo. Or che fei Re, conviene,
Che a penfar tu incominci in nuova guifa.

Am. Come? E che far dovrei?

Ag. Scordarti Elifa.

Am. Elifa? E chi l' impone?

Ag. Un cenno augufto
Di chi può ciò che vuole: e vuole il giufto.
L' impone il ben di un regno,
L' onor d' un trono...

Am. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni foffopra. Elifa è ftato,
Elifa è il mio penfiero: e fin che l'alma
Non fia da me divifa
Sempre Elifa il farà. Scordarmi Elifa?
Ma fai come io l' adoro?
Sai che fece per me? Sai come...

Ag. Ah calma
Quegl' impeti, o mio Re.

Am.

Am. Scordarmi Elisa?
Se lo tentassi, io ne morrei.
Ag. T' inganni.
Di tua virtù, non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo: e poi...
Am. Che mai, che dir mi puoi?
Ag. Che quando al trono
Sceglie il cielo un regnante... Ah viene (Elisa!
Fuggiam. (1)
Am. Non lo sperar.
Ag. Pietà, Signore,
Di te, di lei. L'ucciderai se parli
Pria di saper...
Am. Non parlerò; tel giuro.
Ag. No: dei fuggirla. Andiam; soffri un ecceſſo
Dell'ardita mia fe' sol questa volta. (2)

SCENA VIII.

Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra, e detti.

Tam. Dove Agenore?
Ag. Oh stelle!
Elisa Aminta ascolta.

(1) *Vede Elisa alla destra.*
(2) *Lo prende per mano e s' incammina seco in fretta verso la sinistra.*

Ag. Ah Principeſſa!
Am. Ah mio teſoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
Eliſa. Tanto biſogna (1)
Soſpirar per vederti?
Tam. A me penſaſti? (2)
Eliſa. Penſaſti a me? (1)
Tam. Poſſo ſaper qual ſia (2)
Alfin la ſorte mia?
Eliſa. Ritrovo ancora
Il mio paſtor nel Re? (1)
Tam. Ma tu ſoſpiri? (2)
Eliſa. Ma tu non mi riſpondi? (1)
Tam. Parla. (2)
Ag. Dovrei... Non poſſo
Eliſa. Parla. (1)
Am. Vorrei... Non ſo.
Tam. Come?
Eliſa. Che avvenne?
Tam.) *a 2.* Ma parlate una volta.
Eliſa.)
Ag. Ah che pur troppo
Si parlerà! Laſciateci un momento
Reſpirar ſoli in pace.
Tam. Udiſti, Eliſa?
Eliſa. Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici,
Aminta?
Am. Ch'io mi ſento morire.

(1) Ad Aminta. (2) Ad Agenore.

Tam. Intendo.
Elisa. Intendo.
Tam. T' avvilì la mia sorte.
Elisa. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante!
Elisa. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l'amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
Elisa. Dov' è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov' è?
Am.)
Ag.) *a 2.* Ah mi si agghiaccia il core!
A 4. Ah che sarà di me?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura: distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante, o dall' alto pendenti, o serpeggianti all'intorno; e rallegrata da una vena di limpida, acqua, che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scoprono l' aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano: e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

Aminta solo.

Imè! Declina il sol. Già il tempo è scorso,
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda
Che fan l'aure tremar, parmi, ch' ei torni
E a decider mi stringa. Io da che nacqui
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)

(1) Siede.

Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo, e generoso amore.
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido,
Tremo, ondeggio, m' affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l' or? Misere spoglie!
Siete premio, o gastigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! (1)
Secondarlo non posso:
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l' amo:
M' affligge, e lo rispetto. Ah non si venga (2)
Seco a contesa.

SCENA II.

Agenore, e detto.

Ag. E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Sì.

(1) *Si leva.* (2) *Pensa, e poi risoluto.*

Ag.

Ag. Come?

Am. Il dover mio
A compir son disposto.

Ag. Ad Alessandro
Dunque d' andar più non ricusi?

Am. A lui
Anzi già m' incammino.

Ag. Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme.

Am. È vero.
Nè d' un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.

Ag. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala: è degna
Degli affetti d' un Re.

Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l' amo a segno
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L' amerò, sarò costante:
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Agenore solo.

USCite alfine, uscite
Trattenuti sospiri
Dal carcere del cor. Più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti appieno:
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV.

Elisa, e detto.

Elisa. MA senti,
Agenore, quai fole
S'inventan quì per tormentarmi. È sparso
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo: e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
Di Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Ch'ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer
Ag. Mia cara Elisa,
Esci d'error: nessun t'inganna.
Elisa. E sei

Tu

Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

Ag. Io non saprei
Per qual via dubitarne.

Elisa. E mi abbandona
Dunque Aminta così?... No: non è vero:
Ti lasciasti ingannar. D'onde apprendesti
Novella sì gentil?

Ag. Da lui.

Elisa. Da lui?

Ag. Sì dall'istesso Aminta.

Elisa. Dove?

Ag. Quì.

Elisa. Quando?

Ag. Or ora.

Elisa. E disse?

Ag. E disse,
Che al voler d'Alessandro
Non desti oppor, chi ne riceve un regno.

Elisa. Santi Numi del ciel! Come? A Tamiri
Darà la man?

Ag. La mano, e il cor.

Eilsa. Che possa
Così tradirmi Aminta?

Ag. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero:
Cedi al destin.

Elisa. No: non sarà mai vero. (1)
Non lo speri Alessandro,

(1) *Con mpeto, ma piangendo.*

Nol

Nol pretenda Tamiri: egli è mio ſpoſo:
La ſua ſpoſa ſon io:
Io l'amai da che nacqui: Aminta è mio.

Ag. È giuſto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se ſaggia ſei,
Credimi, ti conſola.

Eliſa. Io conſolarmi?
Ingegnoſo conſiglio
Facile ad eſeguir!

Ag. L'eſeguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi conſolarti:
E ne dei dall'eſempio eſſer convinta.

Eliſa. Io non voglio imitarti: (ta.
Conſolarmi io non voglio: io voglio Amin-

Ag. Ma s'ei più tuo non è, con quei tra-
Che puoi far? (ſporti

Eliſa. Che far poſſo? Ad Aleſſandro,
Agli uomini, agli Dei, pietà, mercede,
Giuſtizia chiederò. Voglio che Aminta
Confeſſi a tutti in faccia,
Che del ſuo cor m'ha fatto dono: e voglio
(Se pretende il crudel, che ad altri il ceda)
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.

Io rimaner diviſa
Dal caro mio paſtore?
No: non lo vuole amore:
No: non lo ſoffre Eliſa:
No: sì tiranno il core
Il mio paſtor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi
E poi ch'io mi conſoli?

Co-

Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? *parte.*

SCENA V.

Agenore, poi Tamiri.

Ag. POvera Ninfa! Io ti compiango: e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo. A tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)
Tam. Agenore, t' arresta.
Ag. (O Dei, soccorso!)
Tam. D' un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Ag. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (2)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l' avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardita
Quest' impresa, o Regina.
Tam. Era men grande (3)
Che il cedermi ad Aminta.

(1) In atto di partire. *(2) Con ironia.*
(3) Con risentimento.

Ag.

Ag. È ver: ma forse
L' idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Ag. A ricordarmi,
Che sei la mia sovrana.
Tam. Sol tua mercè. (1)
Ag. Ch' io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.
Tam. Tanto rispetto (2)
È immaturo finor. Sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.
Ag. Io nol vedrò.
Tam. Che? Nol vedrai? Ti voglio (3)
Presente alle mie nozze.
Ag. Ah no, perdona:
Questo è l' ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Ag. Ove il ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (3)
Ag. Già senza me...
Tam. No: senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (1).
Il mio benefattore: e si compiaccia
Dell' opra sua.

(1) Con ironia. (2) Con isdegno.
(3) Con impeto.

Ag.

Ag. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri per pietà...
Tam. Prieghi non odo, (1)
Nè fcufe accetto. Ubbidienza io voglio
Da un fuddito fedele.
Ag. (Oh Dio!)
Tam. M'udifti? (2)
Ag. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono:
Se vuoi che d'altri io fia:
Perchè la colpa è mia?
Perchè fonio crudel?
La mia dolcezza imita.
L'abbandonata io fono:
E non t'infulto ardita
Chiamandoti infedel. *parte.*

SCENA VI.

Agenore folo.

Mifero cor! Credevi
D'aver tutte fofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero,
Ancor la più funefta,
Mifero core, a tollerar ti refta.
Sol può dir come fi trova
Un amante in quefto ftato
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.

(1) *Con ironia.* (2) *Con impeto.*

Un

Un tormento è quel, ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento:
È un tormento disperato
Che soffribile non è. *parte.*

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari strumenti esce Alessandro preceduto da' Capitani greci, e seguito da' nobili di Sidone. Tamiri, indi Agenore.

Aless. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia:
Purchè sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov'è Tamiri?
Tam. È d'Alessandro al piede.
Aless. Sei tu la Principessa?
Tam. Son io.

Ag.

Ag. Signor, non dubitarne: è dessa.
Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi: ma sollevargli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto;
Vincitor ti rispetto, Eroe t'onoro:
T'amo benefattor, Nume t'adoro.
Aless. È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.
Tam. Ancor nol sono.
Aless. Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone;
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un'anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.
Aless. E tu sapesti amando... (1)
Ag. Odila: e vedi,
Se usurpar dessi al trono
Un anima sì bella.
Aless. E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui...
Tam. L'ascolta: e dimmi
Se merita un gastigo
Tanta virtù.
Ag. Ma, Principessa, or ora

(1) *Ad Agenore.* (2) *A Tamiri.*

Lie-

Lieta pur mi pareſti
Del nuziale invito.

Tam. No. Ma tu mi credeſti
Più ambizioſa, che amante: io t'ho punito.

Aleſ. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

Eliſa, e detti.

Eliſa. AH giuſtizia, Signor, pietà, mercede.

Aleſ. Chi ſei? Che brami?

Eliſa. Io ſono Eliſa. Imploro
D' Aleſſandro il ſoccorſo
A pro d' un core ingiuſtamente oppreſſo.

Aleſ. Contro chi mai?

Eliſa. Contro Aleſſandro iſteſſo.

Aleſ. Che ti fece Aleſſandro?

Eliſa. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi eſtinta.
D' Aminta io vivo: ei mi rapiſce Aminta.

Aleſ. Aminta! E qual ragione
Hai tu ſopra di lui?

Eliſa. Qual? Da bambina
Ebbi il ſuo core in dono: e ſino ad ora
Sempre quel core ho poſſeduto in pace.
È un ingiuſto, è un rapace
Chi ne diſpon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.

Aleſ. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,

 Era

Era Aminta il pastore: a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

Aminta in abito pastorale seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.

Am. Signore, io sono Aminta, e son pastore.
Alef. Come!
Am. Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè: con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Alef. E Tamiri non è...
Am. Tamiri è degna
Del cor d'un Re: ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno,
Chi ha di regnar talento:
Purchè Elisa mi resti, io son contento.
Che un fido pastorello,
(Signor, sia con tua pace)
Più che un Re senza fede esser mi piace.
Ag. Che ascolto?
Alef. Ove son io?
Elisa. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Alef. Oh Dei! Quando felici

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro*

Tutti

Tutti io render pretendo;
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo?
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti: e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno:
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam.) *Ag.*) *a* 2. Oh grande!

Am.) *Elisa.*) *a* 2. Oh giusto!

Aless. Ah vegga alfin Sidone
Coronato il suo Re.

Am. Ma in queste spoglie...

Aless. In queste spoglie a caso
Quì non ti guida il cielo. Il ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore.
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

CORO.

Dalla selva, e dall'ovile
Porti al soglio Aminta il piè.
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro Re.

(1) Ad Aminta ed Elisa.
(2) Ad Agenore e Tamiri.

IL FINE.

L' EROE CINESE

ARGOMENTO.

IN tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l' eroica fedeltà dell' antico Leango. (1)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' Imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artificiosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne, di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. du Halde ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo nella città di Singana, capitale della Provincia di Chensì.

(1) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell' Impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *Principessa Tartara prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *Manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L' E-

L' EROE CINESE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi. trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò, che serve al lusso, e alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

Lisinga, e Ulania. Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a' Lisinga, in atto di presentarle una lettera.

Lis. DEl real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!

Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

Lis. Ah cara Ulania! Ah troppo

(1) *Prende la lettera.*

(2) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor Nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Senza legger gl' intendo. Ecco l' istante,
Che ognor temei. Partir dovrem. Quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

Ula. Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi; alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.

Ula. Ma la real tua mano
Sai, che non è per lui: sai, che nemico,
Sai, che suddito ei nacque.

Lis. Io so, che l'amo;
So, che n'è degno assai: che il primo è stato,
Ch' è l' unico amor mio,
Che l' ultimo sarà: che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. (1)

Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa. Forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi

(1) *Siede.*

Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi.... Ah non sia vero.
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l' amarlo, e morir.

Ula. Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

Lis. Tu vuoi,
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

SCENA II.

Siveno e dette.

Siv. AH, dimmi, è vero,
Ch' io ti perdo, o mia vita?

Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace; (2)*
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede

(1) *Prende la lettera, e vuole aprirla.*
(2) *Legge.*

Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E' il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto ciel!

Ula. Che fia!

Lis. Quel foglio (1)
Forse mal comprendesti.

Siv. Ah no. Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (2)

Lis. *A te l' erede* (3)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.

Siv. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival.

Ula. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.

Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

Lis. Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.

Siv. Sin da quel giorno,
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

(1) *Si leva.*
(2) *Le porge il foglio.* (3) *Legge.*

Ula. Del regio ſangue....
Siv. Neſſun reſtò. Fu tra le faſcie ucciſo
Fin l' ultimo rampollo
Della ſtirpe real.
Liſ. Ma queſto erede
Chi mai ſarà?
Ula. Qualche impoſtor.
Liſ. Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, riſchiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principeſſa! Ah che ſarà di noi!
Ah ſe in ciel, benigne ſtelle,
La pietà non è ſmarrita,
O toglietemi la vita,
O laſciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aſpetto,
Proteggete il puro affetto,
Che inſpirate a queſto ſen. *parte.*

SCENA III.

Liſinga, e Ulania.

Liſ. TUtti dunque i miei dì ſaran, germana,
Neri così?
Ula. Non gli ſperar ſereni.
Liſ. Perchè?
Ula. Perchè avveleni

Sem-

Sempre col mal che temi, il ben che godi.

Lif. Or qual ombra ho di ben?

Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è quì; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualchè felicità. Spera in Siveno
Cotesto erede.

Lif. Ah sarei folle.

Ula. È vuoto
Pur questo soglio: estinta
È la stirpe real: del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
E' Leango il sostegno,
Il decoro, e l'amore. Ei che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.

Lif. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.

Ula. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango,
All' esule suo Re; ma, quello estinto
A chi più dee serbarlo?

Lif. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà.

Ula. Dunque ad amarlo
L'alma disponi.

Lif. Io?

Ula. Sì. Fingi, che sia
Amabile, gentil...

Lif.

Lis. Taci.

Ula. Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...

Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta e piace;
E' fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. *parte.*

SCENA IV.

Ulania, poi Minteo.

Ula. ECco Minteo, s'eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (1)

Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma: se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (2)

Ula. Senti. (3) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (4) Imposi

(1) *In atto d'incamminarsi.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Minteo si rivolge, e resta lontano.*
(4) *Minteo s'avvicina rispettosamente.*

Pure

Pure a te d'evitarmi. (1)

Min. E' ver. (2)

Ula. Ma dunque
Ah che vieni?

Min. Perdona. Io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto ſtuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

Ula. Me non cercaſti?

Min. No.

Ula. Di non amarmi
La legge ti ſovvien?

Min. Sì.

Ula. Di Siveno (3)
Siegui dunque l'inchieſta.

Min. Oh Dio! Sì preſto
Non ſcacciarmi, crudel.

Ula. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?

Min. Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non ſi ſdegna, e ognun
l'adora.

Ula. (Che fido cor!) (4)

Min. Ma ſe gli omaggi miei
T'offendono così; l'ultima volta
Queſta ſarà, che tu mi vedi. (5)

Ula. (Oh Dio!)

(1) *Con ſerietà.* (2) *Con riſpetto.*
(3) *Con riſentimento.* (4) *Con tenerezza.*
(5) *In atto di partire.*

Min.

Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai:
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (1)

Ula. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù: mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...

Min. Che?

Ula. Ma il fato (2)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...

Min. Ah dunque (3)
In Minteo non ti spiace...

Ula. Che gli oscuri natali. (2)

Min. E se foss' io
Di te più degno...

Ula. Ah se tu fossi... Addio. (4)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
E' in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. *parte.*

(1) In atto di partire. (2) Con dolcezza. (3) Con allegrezza. (4) Con serietà.

SCE-

SCENA V.

Minteo, poi Leango.

Min. NOn mi lusingo in vano;
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lean. Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu quì senza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lean. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)
Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! Io l'amo (2)
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
Lean. Ti rammenti chi fosti? (1)
Min. Un mendico fanciullo in man straniera,
De' suoi natali ignaro.
Lean. Ed or chi sei?
Min. Ed or, mercè l'amica (3)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo

(1) *Con gravità.* (2) *Con istupore.*
(3) *Turbato.*

Delle

Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

Lean. Sai qual tu debba (1)
Gratitudine, e fè?...

Min. Perchè, Signore, (2)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue,
Non parlerò. Ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

Lean. Vieni al mio seno, (3)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

Min. Spiegati, imponi.

Lean. Va, non è tempo ancor.

Min. Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

Lean. Va, Minteo, ti consola; oggi il potrai. (4)

Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'asconderei dal ciel. *parte.*

(1) *Grave, e serio.* (2) *Con trasporto di passione.* (3) *Sereno.* (4) *Misterioso.* SCE-

SCENA VI.

Leango solo.

ECco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura; a me fedeli
Sono i duci dell' armi: avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì, vissi abbastanza.
Ma... Qual tumulto...

SCE-

SCENA VII.

Leango, Siveno con Manderini.

Lean. ONde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. [1]
Lean. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? [2]
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lean. Figlio, ah che dici!
Siv. Alfine...
Lean. Sorgete, o non v'ascolto. (3)
Siv. Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
Lean. Come!
Siv. I Duci, il Senato,
I Ministri del ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo: l'esige
Il pubblico desio: del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio,
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.
Lean. (Tu vorresti, o fortuna,

(1) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.* (2) *Agli altri.* (3) *Si levano.*

Di

Di mia fè trionfar. No, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono:
E a farla vacillar non basta un trono.)

Siv. Tu pensi, o padre!

Lean. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

Lean. Ed hai stupor, s'io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero...

Lean. Andate, amici: (1)
Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora;
E fausto il cielo a' miei disegni implora. [2]

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

(1) *A' Manderini.* (2) *Misterioso.*

A

A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l'arte,
Quando amico il ciel non è. *parte.*

SCENA VIII.

Siveno, e Lisinga.

Lis. Siveno, ascolta. (1)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero,
Che il padre tuo...
Siv. Sì. Tutto è ver.
Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende?...
Siv. Sappi... Ah non posso: il genitor m'attende. (2)

(1) *Allegri sommamente.*
(2) *Parte.*

SCE-

SCENA IX.

Lisinga sola.

E Non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L' arcano, ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... Affetti miei...
Al cor non vi affollate. Io... Ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d' un dolce pensier.
Ah, qual sorte di nuovo tormento
È l'assalto di tanto piacer? (2)

(1) *Trasportata.* (2) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume, che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l'arte.

Siveno, e Minteo.

Siv. Lasciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non
Compagnia, nè consigli. (soffre
Min. Ah no: sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque, ch'io speri più? Qual più m'a-
Conforto a' mali miei? (vanza
Min. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

(1) *Disperato.*

Siv. E creder puoi,
Che il trono io pianga? Il meritarlo è ſtato
Non l' ottenerlo, il voto mio. Si perda.
Poca virtù biſogna
Tal perdita a ſoffrir. Ma tu, che a parte
Sei d' ogni mio penſier, tu che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia ſperanza,
Tu come hai cor di conſigliar coſtanza?

Min. Sei degno, lo confeſſo,
Sei degno di pietà; ma pure...

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace quì più ſperar. Di mie paſſate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi ſovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Quà, come accolſe i voti miei; le dolci
Querele in queſta parte; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore: ogni momento
Penſerei quante volte, e in quante guiſe
Di morir mi promiſe
Prima d' abbandonarmi; e intanto in braccio
D' un felice rival ſu gli occhi miei...
Ah laſciami...

Min. Ove vai? (1)

(1) *Trattenendolo.*

SCE-

SCENA II.

Ulania, e detti.

Siv. DA queste sponde (care,
Ah lasciami fuggir. (1) M'eran sì
Orribili or mi sono. Ah Principessa (2)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Istupidì.

Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio, d'altri sarà!

Ula. Nol credo.

Siv. E come?

Ula. A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama, ed io
Ben conosco il suo cor.

Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir, che nata al soglio, ella discenda
Fra' sudditi per me? D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia? Torre all'impero

(1) Vuol fuggir di mano a Minteo
(2) S' incontra in Ulania.

Chi può farlo felice? Ah non sia vero:
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

Ula. E qual' altro riparo?

Siv. Fuggir.

Min. Ma dove?

Ula. E a che?

Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir. (1)

Min. Senti. E Lisinga
Lasci così?

Ula. Pria di partir l' ascolta.

Min. Vedila almeno.

Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio:
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete,
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir. *parte.*

(1) *In atto di partire.*

SCE-

SCENA III.

Ulania, e Minteo.

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor: t' incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore.
Ula. E tu frattanto,
Perchè nol siegui?
Min. Oh Dio, non posso. Io volo
Fuor della reggia. Un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ula. E chi lo desta?
Min. Ignoro
La cagione, e l' autor.
Ula. Dunque ad esporti,
Perchè corri così?
Min. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
Ula. E chi è costui?
Min. L' istesso,
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono

Di ſua pietà, ſe non ſon io ſuo figlio;
È dovuto il mio ſangue al ſuo periglio.
Ula. (Che grato, che ſincero,
Che nobil cor!)
Min. Rimanti in pace.
Ula. Aſcolta.
Min. Che imponi?
Ula. È ver, ch' io poſſo
Diſpor di te?
Min. Ponmi al cimento.
Ula. Io fido (1)
Te ſteſſo a te. Ricordati, che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arriſchiarti. Una sì bella vita
Merta, che ſi riſparmi.
Min. Ah mio teſoro!
Ah bell' idolo mio! Tu m' ami.
Ula. Io? Quando
Diſſi d' amarti?
Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoſo,
Quel modeſto arroſſir me'l dice aſſai.
Ula. Ah Minteo, che ti giova or che lo ſai?
Min. Oh quanto mai ſon belle
Le prime in due pupille
Amabili ſcintille
D' amore, e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama:

(1) *Con tenerezza*

Non

Non v' è, per chi ben ama,
Maggior felicità. *parte.*

SCENA IV.

Ulania, e poi Lisinga.

Ula. DEbole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Dovevo almeno. E di celar l' amore
L' arte dov' è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l' ha ritrovata, ah me l' insegni!

Lis. Ulania, e in questo stato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D' ajuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami. Avresti
Maggior pietà, quando languir mi vedi.

Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

Lis. Dunque m' assisti; io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.

Ula. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.

(1) *Affannata.*

Ei t' ama, e tu non dei
Temer, che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis. È vero, è vero. (1)
Sì, tu fa, che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

Ula. Vado. (2)

Lis. Ah t' arresta. (3)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

Ula. Va dunque a lui:
Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

Lis. Andiamo... E quale (4)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (5)
Perchè non vien?

Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ula. Il vidi.

Lis. Che ti disse? Che pensa?

Ula. Pensa a partir.

(1) *Pensa, e poi risoluta.*
(2) *S' incammina.* (3) *Si ferma irresoluta.*
(4) *Va, e s' arresta irresoluta.* (5) *Impaziente.*

Lis.

Lis. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...
Lis. E già partì? (1)
Ula. Nol so.
Lis. Nol sai? (2)
E questo...Olà...Che tradimento! E questa
Barbara mi nascondi? Olà, Siveno (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (4)
Ula. Deh ti consola;
Forse...
Lis. Lasciami sola: (2)
Involati al mio sguardo.
Ula. Oh Dio, germana...
Lis. Germana! Ah questo nome
Non profanar. Nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'insulti a torto. In tante angustie an-
ch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo, e questa è poi
La merce, che mi dona!

(1) *Con ansietà.* (2) *Con isdegno.*
(3) *Compariscono due Tartari.*
(4) *Partono i Tartari.*

Resta, resta pur sola. (1)

Lis. Ah no: perdona,
Perdona, Ulania amata,
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura,
Che non parta Siveno. Ah va: ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ula. Vado, ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. *parte.*

SCENA V.

Leango, e Lisinga.

Lis. SE perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...

Lean. Alfine, o Principessa.
Posso offrirti palesi
Gli omaggi, ch' io ti resi
Finor con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga

(1) *In atto di partire.*

La

La più lucida ſtella; oggi raccolta
Nel tàlamo real...
Liſ. Leango, aſcolta.
Se diſpor degl' imperi
Fu dal deſtino a tua virtù conceſſo,
Diſpor del core altrui non è l'iſteſſo.
Il cor leggi non ſoffre. A mio talento
Ho diſpoſto del mio;
A queſto ciel cerca altra ſtella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da ſentirmi in ſen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdeſi in amore
Pur queſta libertà,
Qual gioja reſterà
Fra tante pene? *parte*.

SCENA VI.

Leango, poi Siveno.

Lean. Diſingannarla io pur vorrei. No; prima
Che i Tartari ſian giunti,
È riſchio avventurar. Che rechi? Un foglio? (1)
Porgilo, e parti. (2)

(1) *Un paggio ſi preſenta.*
(2) *Gli dà una lettera, e ſi ritira.*

Siv. A lei vuol ch'io ritorni (1)
La mia bella Lisinga. Io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No ... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?
Lean. Astri benigni,
Eccomi in porto. Il Tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. (2)
Siv. Lisinga il vuol, si vada ...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (3)
Lean. Odi, Siveno, (4)
Fermati. (Il ciel l'invia.)
Siv. (Che dirgli mai? (5)
Quai scuse ...)
Lean. Ah Signor ... (6)
Siv. Padre, che fai? (7)
Lean. Non son più padre tuo.
Siv. Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell' improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?
Lean. Non ho più figlio.
Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona: è vero,
Lisinga è l'idol mio. La colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa

(1) *Dubbioso, senza veder Leango.*
(2) *Rilegge.* (3) *Vuol partire.*
(4) *Siveno s'arresta.* (5) *S'arresta da lontano.*
(6) *Vuole inginocchiarsi.* (7) *Sollevandolo.*

Ve-

Vederla, e non amarla?

Lean. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede,
Lo so, lo so, tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

Lean. E quel tu sei.

Siv. Che?

Lean. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi: ressi finora
Quest' impero per te: sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai:
Quel giorno è giunto, ora ho vissuto assai.

Siv. Io... Non m' inganni?

Lean. No. Tu sei Svenvango
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono...

Lean. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga...

Lean. È tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio... (1)

Lean. Dove t' affretti?

Siv. A lei:

Lean. Ferma, e se m' ami, in questo stato altrui

(1) *Vuol partire.*

Non

Non ti moſtrar; ti ricomponi, e penſa.....

Siv. Oh Dio!

Piange Liſinga.

Lean. A conſolarla io ſteſſo
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i ſacerdoti, i duci
S'aduneran, tu ſolitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peſo intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno: a quanti regni
Tu la miſeria or procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T'eſponi in viſta; e ſarà il mondo intero
Giudice tuo: che i buoni eſempi, o rei
Ammirati ſul trono,
Son delle altrui virtù prime ſorgenti:
Che non v'è fra' viventi,
Ma v'è nel ciel, chi d'un commeſſo impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei, che reggere in terra
San le ſue veci a beneficio altrui,
Preme così chi non ſomiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, farò... Vedrai...;
Ah troppo vorrei dir. Liſinga... Il trono...
I beneficj tuoi...

Lean. Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor.

Siv. Signor mi chiami?
Ah no: chiamami figlio. Ah queſto nome
È il mio pregio più grande. Io, che ſarei
Sen-

Senza di te? Tu solo,
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L'amor mio, la mia fede...

Lean. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)

Perdona l'affetto,
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto,
Ch'io sparsi per te. *parte.*

SCENA VII.

Siveno, poi Minteo in fretta.

Siv. OH sorpresa! Oh contento! Ah quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga?

Min. Amico, (2)
È teco alcun?

Siv. Son solo.

(1) *Abbracciandolo con tenerezza, e poi ritirandosi con rispetto.*

(2) *Affannato.*

Min.

Min. Oh ignote! Oh ſtrane
Vie del deſtin!

Siv. Che mai t' avvenne?

Min. Alfine
Dell' impero Cineſe
È il ſucceſſor paleſe.

Siv. Onde sì preſto
Giunſe a te la novella?

Min. E a te chi mai
Sì preſto la recò?

Siv. Leango.

Min. Avreſti
Potuto immaginar, che il tuo Minteo
Foſſe un Monarca?

Siv. Che?

Min. Che foſſi il figlio
Io di Livanio?

Siv. Tu?

Min. Sì. D' un evento
Strano così per informarti io corſi,
E il primo eſſer credei: ma giacchè il ſai
Non trattenermi. È neceſſaria altrove
La mia preſenza.

Siv. Odimi. (Oh ciel!) Chi diſſe
A te, che ſei Svenvango?

Min. Il vecchio Alſingo...

Siv. Quei che ignoto bambin...

Min. Bambino ignoto
Per ſalvarmi mi finſe. I miei natali;
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi ſol mi fe' paleſe. Addio.

Siv.

Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque finor?

Min. Finor fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

Siv. Ed oggi
Perchè parlò?

Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta, e qual... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno,
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato,
Sappi, ch' io serbo a te l'affetto antico.

Siv. Ferma un istante ancor.

Min. Non posso, amico. (1)

SCENA VIII.

Siveno, e poi Lisinga.

Siv. Giusto ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno!
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l' amico?

Lis. Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! Ah mio Re! Posso una volta

(1) *Parte in fretta.*
(2) *Allegrissima.*

Chia-

Siv. Non so se mia tu sei,
Non so se Re son io;
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.

Lis. Spiegati.

Siv. Io... Sappi... Addio.

Lis. Così mi lasci, ingrato?

A 2. Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario, ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, e poi Siveno con guardie Cinesi.

Lis. FRa quante vicende
Di sorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogn' astro, che splende
Minaccia di nuovo...

Siv. Lisinga? Ah lode al ciel! Pur ti ritrovo. (1)

Lis. Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi?

Siv. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

(1) *Affannato*. (2) *Alle guardie*.

Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta?
Tu dove corri?
Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo Re: gl' impeti insani
Io corro a raffrenar.
Lis. Senti. O t'arresta,
O con te mi conduci: io voglio almeno
Perirti accanto.
Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d' ogni acciar. Resta tranquilla,
Torno a momenti.
Lis. Oh Dei! Tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l' ire ad affrontar.
Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S' affolla, e freme. Io per l' opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che! Piangi?
Ah non temer, mia vita.
Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi, ch' io ti vegga a tale impresa accinto?
Siv. Amati rai, se non piangete ho vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.

Ah

Minteo n'è il duce, e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.

Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

Lean. Esporsi! E come?

Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

Lean. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

Lis. Ah sì. (2)

Lean. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

Lis. Ah voglia
Il cielo alfin...

Lean. Mai più sereno il cielo
Non si mostrò per noi; d'ogni procella
La minaccia è svanita,
Siam tutti in porto.

Lis. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;

(1) *A' custodi senza spavento.* (2) *A' medesimi.*

E an-

E ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. *parte.*

SCENA III.

Leango, e poi Ulania.

Lean. OLà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or
Un secolo ogn' istante... (parmi,
Ula. Ove... Ah Leango... (1)
Ov' è la mia germana? Ah me l' addita,
Difendici... Fuggiam.
Lean. Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?
Ula. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti
D' un popol reo...
Lean. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?
Ula. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduto, io stessa
L' ingresso aperto.
Lean. Ed i custodi? (2)
Ula. Un solo
Non s' oppon, non resiste: un brando, un' asta
Non si muove per noi.
Lean. Stelle! Ma intanto

(1) *Spaventata.* (2) *Comincia a turbarsi.*

Che

Che fa? Dov'è Minteo?

Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.

Lean. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?

Ula. Come! E non sai,
Ch' ei del popol ribelle
È capo, e condottier?

Lean. Che ascolto!

Ula. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! Ei s' appressa,
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo. Siam perduti.

SCENA IV.

Minteo, e detti.

Lean. AH traditore! (1)

Min. Perchè quel nudo acciaro? (2)

Lean. Empio! Ribelle!
Perfido! Ingrato!

Min. A me Signor! (2)

Lean. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,

(1) *Snudando la spada, e andandogli all' incontro.* (2) *Con modestia.*

Fino al trono aspirar? No: vive ancora;
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò, tu non l'avrai.

Min. Ma per pietà m'ascolta.

Ula. Ah si permetta, (1)
Ch'ei parli almeno.

Lean. E che può dir?

Min. Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango; il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti...

Lean. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?

Ula. Ma se non lasci, (2)
Ch'ei possa dir.

Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te.

Lean. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.

Min. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue, io vengo solo
A presentarmi a te.

Lean. Ma Ulania...

Ula. Io vidi

(1) *Con compassione.*
(2) *Nell' istesso modo, ma con impeto.*

Sulle

Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir; vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?

Lean. Dunque... (1)

Min. Tu sei
Della mia sorte, e del Cinese impero
L'arbitro ognor.

Ula. (Nè deggio amarlo?)

Min. Ascolta:
Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non sia
Da te, Signor, deciso a chi si debba
L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (2)

Ula. (Che adorabil eroe!)

Lean. Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa; è grande a segno,
Che superò le mie speranze. (3)

Ula. Or dimmi,
Ch'ei Re non sia.

Lean. No, Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui. In faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno

(1) *Sorpreso.* (2) *Depone la spada.*
(3) *Rimette la spada.*

Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in se. (1)

SCENA V.

Ulania, e Minteo.

Min. Mi lusingai, che mi rendesse un trono
Degno di te; ma ...

Ula. Senza il trono è degno,
Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.

Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza ...

Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

Min. Sì, mi precedi;
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (2)

Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

Min. Ah sconsigliato!

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Io con tanto sudor del volgo insano
Gl'impeti affreno: a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace: ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri,
Che a soccorrerlo io vada.

Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

Min. Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante.
Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore, e d'amistà. *parte.*

SCENA V.

Ulania sola.

CHi vuol, che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore

Così amabili catene,
È ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza, e la virtù. *parte*

SCENA VII.

Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi, e di lettere, Grandi, e custodi.

All' aprirsi della scena si trova Leango in atto di ascoltare con isdegno alcune delle guardie. Poi viene Lisinga.

Lean. E Voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo,
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.
Lis. È tardi, è tardi. (2)
Lean. Che?
Lis. Più non vive.

(1) *Incaminandosi.* (2) *Piangendo.*

Lean. Ah no! Chi l' assicura?

Lis. Quest' occhi... Oh Dio! Quest' occhi.
Io dalla cima
Della torre maggiore ... Aimè... Lo vidi
Affrettarsi ... Assalir ... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar.

Lean. Gelo.

Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse à
Quello assalito, il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d' un picciol legno; e solo a tanti
(Che valor!) s' opponea. La turba alfin
Supera; inonda il legno; ei d' ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto
Voi, Cinesi, il Re vostro: io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è gastigo
La mia vecchiezza? Ha meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L' onor mio, la mia fede? Ah d' un vassallo
Così fedel, che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d' un proprio figlio!
E poi?
Ah sia de' giorni miei
Questo l' estremo dì.

 Per

Per chi, per chi vivrei
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

Ulania, e detti.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lean. Troppo, ah troppo lo so: Siveno è morto.
Ula. Vive, vive Siveno.
Lean. Oh ciel!
Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ula. Il suo Minteo.
Lean. Che dici?
Lis. È vero?
Ula. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle.
Lean. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e da Minteo sedato
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lean. Ma Siveno dov'è?
Ula. Vedilo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Siveno, Minteo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.

Lean. AH vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno:
Vieni mio Re.

Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me. L'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue, dubbio non resta.

Lean. Leggi; e dì se v'è prova uguale a
questa. (1)

Siv. Chi vergò questo foglio?

Lean. Livanio il tuo gran padre.

Min. (Or chi son io?)

Siv. *Popoli, il figlio mio (2)*
Vive in Siveno. Io dell'eroica fede,
Che l'ha salvato, il testimonio io fui
É Leango l'Eroe, credete a lui.
Livanio.

Lean. E ben?

Siv. Son fuor di me! Ma dimmi

(1) Gli dà un foglio. (2) Legge.

(Appressatevi a noi ;) dimmi, ravvisi (1)
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili ?
Lean. Aimè! che miro ! (2)
Donde in tua man ?
Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il
ferro
De' ribelli il trafisse ?
Lean. Oh Dio non v'era. (3)
Siv. Come ?
Lean. V' era il mio figlio.
Siv. Il tuo ! Chi mai
Chi vel ravvolse ?
Lean. Io stesso, ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno,
Che ha serbato all' impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio!
Lis. Oh eroica fede!
Siv. E ti costa....
Lean. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar ? Di quelle spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D' un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio : parmi, che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar la pargoletta

(1) *S' avanzano i Cinesi, che portano i bacili.*
(2) *Inorridisce.* (3) *Con impeto di passione.*

Tra-

Trafitta man mi ſtenda : i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo , oh Dio: cader; tutte ho ſul ciglio . . .

Min. Padre mio , caro padre , ecco il tuo figlio . (1)

Lean. Che ! (2)

Min. Tuo figlio ſon io . L'antico Alſingo
Mi ſalvò moribondo , e in quelle ſpoglie
Credè ſalvato il Re . Parlano queſte
Cicatrici abbaſtanza . Oſſerva . Il caro
Mio genitor tu ſei . (3)

Lean. Softenetemi . . . Io manco . . . (4)

Ula. Oh ſtelle !

Liſ. Oh Dei !

Siv. Ah tu m'involi , amico , (5)
Il caro padre mio .

Min. Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno . [6]

Siv. Laſcia , ah laſciami il padre , e prendi il regno . (7)

Lean. Figli miei , cari figli , [8]
Tacete per pietà . Non ho vigore

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioja, e di tenerezza.* (2) *Sorpreſo.*
(3) *Moſtra le cicatrici della mano, e della gola.*
(4) *Le guarda, s'appoggia, ma non iſviene.*
(5) *A Minteo.* (6) *Accennando Siveno.*
(7) *Stringendoſi al petto la mano di Leango.*
(8) *Abbracciando or l'uno, or l'altro.*

Per sì teneri assalti. Astri clementi
Disponete or di me. Rinvenni il figlio:
Difesi il mio sovrano;
Posso or morir, non ho vissuto in vano.

C O R O.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell'Eroe di questo impero
L'inudita fedeltà.

IL FINE.

ATTILIO
REGOLO

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quande quella Città atterrita dalla fortuna dell' emula Roma si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Re-

golo

golo invece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore ch' egli avea fra' suoi Cittadini; l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le instanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo; tornò religiosamente all' indubitata morte che in Africa l' attendeva: lasciando all' posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

La Scena si finge fuori di Roma, ne' contorni del tempio di Bellona.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.
MANLIO. *Consòle.*
ATTILIA,) *figliuoli di Regolo.*
PUBLIO,)
BARCE, *nobile Affricana, schiava di Publio.*
LICINIO, *Tribuno della plebe, amante d' Attilia.*
AMILCARE, *Ambasciatore di Cartagine amante di Barce.*

AT-

ATTILIO
REGOLO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo ſuburbano del conſole Manlio. Spazioſa ſcala, che introduce a' ſuoi appartamenti.

Attilia, Licinio dalla ſcala, littori, e popolo.

Lic. SEi tu, mia bella Attilia? O Dei! Confuſa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Quì trovar non credei.
Att. Su queſte ſoglie
Ch'eſca il Conſole, attendo. Io voglio almeno
Farlo arroſſir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre: un luſtro è ſcorſo:
Neſſun s'affanna a liberarlo: io ſola
Piango in Roma, e rammento i caſi ſui.
Se

Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo: è padre tuo: t'adoro:
Lui Duce, appresi a trattar l'armi: e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce ei m'inspirò.

Att. Finora
Però non veggo...

Lic. E che potei privato
Finor per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La Tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
L'istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e 'l Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende. Ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre

Di

Di Regolo il riſcatto
Il Conſole potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da prim'anni. In lui fidarſi è vano;
È Manlio un ſuo rival.

Att. Manlio è un Romano:
Nè armar vorrà la nimiſtà privata
Col pubblico poter. Laſcia ch'io parli;
Udiam che dir ſaprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non ſoffrir, che miſta
Qui fra'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl'io,
Che appunto in queſto ſtato
Mi vegga, ſi confonda;
Che in pubblico m'aſcolti, e mi riſponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah neppure
D'uno ſguardo mi degni?

Att. In queſt'iſtante
Io ſon figlia o Licinio, e non amante.

Lic. Tu ſei figlia, e lodo anch'io
Il penſier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia ſperanza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la coſtanza
Di chi vive ſol per te. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Attilia, Manlio dalla scala, littori, e popolo.

Att. MAnlio, per pochi iſtanti
T' arreſta, e m'odi
Man. E queſto loco, Attilia,
Parti degno di te?
Att. Non fu ſin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un ſervo è degno aſſai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah fino a quando
Con ſtupor della terra,
Con vergogna di Roma in vil ſervaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a' luſtri, e non ſi penſa
Ch' ei vive in ſervitù. Qual ſuo delitto
Meritò da' Romani
Queſto barbaro oblìo? Forſe l'amore
Onde i figli, e ſe ſteſſo
Alla patria poſpoſe? Il grande, il giuſto,
L'incorrotto ſuo cuor? L'illuſtre forſe
Sua povertà ne' ſommi gradi? Ah come
Chi queſt' aure reſpira
Può Regolo obliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei paſsò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura

Ove

Ove accorre il Senato? I ſuoi conſigli
Là fabbricar più volte
La pubblica ſalvezza. Entra ne' tempj,
Aſcendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Inſegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Queſti, queſti littori
Ch' or precedono a te; queſta che cingi
Porpora conſolar Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or ſi laſcia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma ſenza pro verſati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giuſto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giuſta
L' accuſa tua. Di Regolo la ſorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò: queſta ſi ſcorda
Quant' ei ſudò per lei. Vendica l' una
I ſuoi roſſori in lui: l'altra il puniſce
Perchè d' allor le circondò la chioma:
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

Man.

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All' Africano Ambasciador.

Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

Man. Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj.

Att. Eh dì, che al Padre
Sempre avverso tu fosti.

Man. È colpa mia
S' ei vincer si lasciò? Se fra nemici
Rimase prigionier?

Att. Pria d' esser vinto
Ei v' insegnò più volte...

Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Quì trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano:
Ch' io son Console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia:
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.

M' af-

M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoſo a te. (1)

CENA III.

Attilia, poi Barce.

Att. NUlla dunque mi reſta
Da' Conſoli a ſperar: queſto è nemico;
Aſſente è l' altro. Al popolar ſoccorſo
Rivolgerſi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia? (2)
Att. Onde l' affanno?
Bar. È giunto
L' Africano Orator.
Att. Tanto traſporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual è?
Bar Regolo è ſeco.
Att. Il Padre!

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

Bar. Il padre.

Att. Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni.

Bar. Io nol mirai,
Ma ognun...

Att. Publio... (1)

SCENA IV.

Publio, e dette.

Pub. GErmana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.

Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? Corriam...

Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso,
Che l' ammetta il Senato.

Att. Ove il vedesti?

Pub. Sai, che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio proveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

Att. Che dice? Che dicesti?

Pub. Ei su la ripa
Era già quand'io giunsi, e 'l Campidoglio,

(1) *Vedendolo venire.*

Pub.

Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: Ah caro padre, e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede; e in quel sembiante au-
stero
Con cui già fe' tremar l' Africa doma:
Non son padri (mi disse) i servi in Roma.
Io replicar volea; ma se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? Non veggo
Quì d' intorno i littori...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì: ma di pace
So, che reca proposta, e che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

Pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo che accorre
Sono anguste le vie. L' un l' altro affretta;
Questo a quello l' addita. Oh con quai omî
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!

Che ſpettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!

Att. Ah Licinio dov' è? Di lui ſi cerchi:
Imperfetta ſaria
Non diviſa con lui la gioja mia.
Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand' io penai.
Provi felice il nodo
In cui l' avvolſe Amor:
Aſſai tremò finor,
Sofferſe aſſai. *parte.*

SCENA V.

Publio, e Barce.

Pub. ADdio, Barce vezzoſa.

Bar. Odi. Non ſai
Dell' Orator Cartagineſe il nome?

Pub. Sì: Amilcare s' appella.

Bar. È forſe il figlio
D' Annone?

Pub. Appunto.

Bar. (Ah l' idol mio.)

Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Foſſe coſtui cagione
Del tuo rigor con me?

Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia ſorte

In

In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t' ingannassi. A te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

Pub. T' accheta.
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno:
Se d' altri sei, vò dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
È pena che avvelena
Un barbaro sospetto:
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. *parte.*

SCENA VI.

Barce sola.

Dunque è ver, che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo
Onde m' accesi? Ah che farai, cor mio,
D' Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento,
Chi penò gran tempo invano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i fospiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. *parte.*

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; fedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori ftranieri. Littori che cuftodifcono diverfi ingreffi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d' Africani, e popolo fuori del tempio.

Man. VEnga Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (1)
Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commeffo
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col fuo fangue
Il rifiuto di Roma egli à Cartago
È coftretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato fcempio
I funefti apparecchi. Ah non fia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

(1) *a Publio*

Man. T' accheta: ei viene. (1)
Amil. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Amil. Di Cartago il Senato (2)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.
Man. Siedi, ed esponi. (3) E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra 'l Console, e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste, e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento

(1) Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.

(2) Al Console. (3) Amilcare siede.

Inſpirate eloquenza a' labbri ſuoi.)

Reg. La nemica Cartago,
A patto che ſia ſuo quanto or poſſiede;
Pace, o Padri coſcritti, a voi richiede.
Se pace non ſi vuol, brama che almeno
De' voſtri, e ſuoi prigioni
Termini un cambio il doloroſo eſiglio.
Ricuſar l'una, e l'altro è il mio conſiglio.

Amil. (Come!)

Pub. (Aimè!)

Man. (Son di ſaſſo!)

Reg. Io della pace
I danni a dimoſtrar non m' affatico:
Se tanto la deſia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg. Il cambio aſconde
Frode per voi più perglioſa aſſai.

Amil. Regolo?

Reg. Io compirò quanto giurai. (1)

Pub. (Numi! Il padre ſi perde.)

Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge,
Ma l' eſempio è il peggior. L' onor di Roma,
Il valor, la coſtanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha ſpeme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme ſul tergo
Della ſferza ſervil? Chi l' armi ancora

(1) *Ad Amilcare.*

Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio;
A compensarne i danni,
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t' inganni.
Regolo è pur mortal. Sento ancor' io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria; abbia il nemico
L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar: ma vegga insieme,
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Man. (Oh inudita costanza!)
Pub. (Oh coraggio funesto!)
Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee: nè onesto a Roma
L' essere ingrata a un cittadin saria.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah quest' oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.

Ven-

Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A fveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. Infin che oppreffa
L'emula fia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando,
Legga il terror dell'ire voftre in fronte
A' carnefici miei: che lieto io mora
Nell'offervar fra' miei refpiri eftremi,
Come al nome di Roma, Africa tremi.

Amil. (La meraviglia agghiaccia
Gli fdegni miei.)

Pub. (Neffun rifponde! Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo configlio
Dubbio sì grande. A refpirar dal noftro
Giufto ftupor fpazio bifogna. In breve
Il voler del Senato
Tu Amilcare faprai. Noi, Padri, andiamo
L'affiftenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. [1]

Reg. V'è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo. Io non veggo
Se il periglio maggiore,
È il non piegar del tuo configlio al pefo;
O fe maggior periglio,
È il perder chi fa dar sì gran configlio.

Tu, fprezzator di morte,
Dai per la patria il fangue;

(1) *S' alza, e feco tutti* I 5 Ma

Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esfangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il ciel non è. [1]

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare, indi Attilia, Licinio, e popolo.

Amil. IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar: l' eseguirò.
Amil. Ma...
Att. Padre! (2)
Lic. Signor! (2)
Att. (
Lic. (Su questa mano... (3)
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida

(1) Parte il Console seguito dal Senato, e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.
(2) Con impazienza.
(3) Vogliono baciargli la mano.

Al

Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.

Pub. Nè tu verrai
A' patrj Lari? al tuo ricetto antico?

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna
Se non fosse per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier, che molli affetti
Di figlia, e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l' istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va sino all' alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. (1)

(1) *Parte seguito da Publio, Licinio, e popolo.*

SCENA IX.

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce che sopraggiunge.

Bar. Amilcare!
Amil. Ah mia Barce! (1)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar.) Oh stelle!
Att.)
Amil. Addio.
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Amil. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir?
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (2)

(1) *Ritornando indietro.*
(2) *Parte.*

SCE-

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. CHi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta
Attilia onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza, e l'arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.
Att. Tutto farò, ma quel ch'io spero è poco.
Mi parea del porto in seno,
Chiara l'onda, il ciel sereno:
Ma tempesta più funesta
Mi rispinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m' abbandono:
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *parte.*

SCE-

SCENA XI.

Barce sola.

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no: speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto, il mal figura,
Affretta il proprio affanno:
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a viſta di Roma nel palazzo ſuburbano deſtinato agli Ambaſciadori Cartagineſi.

Regolo, e Publio.

Reg. PUblio? Tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico ripoſo,
E in Senato non ſei?

Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.

Reg. Va, non tardar: ſoſtieni
Fra i Padri il voto mio. Moſtrati degno
Dell' origine tua.

Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io ſteſſo il danno tuo?

Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

Pub. Ah di te ſteſſo,
Signore, abbi pietà.

Reg. Publio, tu ſtimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io ſolo
Fra ciò che vive, odj me ſteſſo? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro

Bra-

Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita:
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è...

Reg. La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile; o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto
Ne vendica le offese: e madre amante,
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni (è vero)
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al beneficio. A far si vada
D'ino-

D'inofpite forefte
Mendico abitatore: e là di poche
Mifere ghiande, e d'un covil contento
Viva libero, e folo a fuo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non perfuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin fon figlio,
Non lo poffo obliar.

Reg. Scufa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. È ver: ma quefta
Troppo eroica coftanza
Sol fra' padri reftò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giugneffe
Del genitor lo fcempio.

Reg. Dunque afpira all'onor del primo efempio.
Va.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia forte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi ftraniero, o padre?
Se ftranier, non pofporre
L'util di Roma al mio: fe padre, il cenno
Rifpetta, e parti.

Pub. Ah fe mirar poteffi
I moti del cor mio, rigido meno
Forfe con me farefti.

Reg. Or dal tuo core

Prove

Prove io vo' di coſtanza, e non d' amore.

Pub. Ah ſe provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il ſangue:
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verſerò.
Ma che un tuo figlio iſteſſo
Debba volerti oppreſſo?
Gran genitor perdona,
Tanta virtù non ho. *parte.*

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. IL gran punto s'appreſſa, ed io pavento
Che vacillino i Padri... Ah voi di Roma
Deità protettrici a lor più degni
Senſi inſpirate.

Man. A cuſtodir l' ingreſſo
Rimangano i littori, e alcun non oſi
Quì penetrar.

Reg. (Manlio! A che viene?)

Man. Ah laſcia,
Che al ſen ti ſtringa, invitto Eroe.

Reg. Che tenti?
Un Conſole...

Man. Io nol ſono,
Regolo, adeſſo. Un uom ſon io, che adora
La tua virtù, la tua coſtanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar ſi viene
Vinto da te; che confeſſando ingiuſto

L' av-

L'avverſo genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.
Reg. Dell'alme generoſe
Solito ſtil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le ſolleva. Io deggio
Così nobile acquiſto
Alla mia ſervitù.
Man. Sì, queſta appieno
Qual tu ſei mi ſcoperſe; e mai sì grande
Com'or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Speſſo tornaſti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Moſſero invidia in me; le tue catene
Deſtan riſpetto. Allora
Un Eroe (lo confeſſo)
Regolo mi parea; ma un Nume adeſſo.
Reg. Baſta, baſta, Signor. La più ſevera
Miſurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti ſon grato,
Che d'illuſtrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.
Man. Gli ultimi giorni?
Conſervarti io pretendo
Lungamente alla patria: e affinchè ſia
In tuo favor l'offerto cambio ammeſſo,
Tutto in uſo porrò.
Reg. Così cominci, (1)
Manlio, ad eſſermi amico? E che fareſti

(1) *Turbandoſi*.

Se

Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un'offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi, che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria: e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma: io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion, che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato

Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Man. Sì: lo prometto. (1)

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

Man. Addio gloria del Tebro.

Reg. Amico, addio. (2)

Man. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. *parte.*

SCENA III.

Regolo, e Licinio.

Reg. A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.

Lic. Alfin ritorno (3)
Con più contento a rivederti.

(1) *Pensa prima di rispondere.*
(2) *Abbracciandosi* (3) *Molto lieto.*

Reg.

Reg. E d'onde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici ſperanze. In fin' ad ora
Per te ſudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credeſti
Forſe ingrato così, ch' io mi ſcordaſſi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu ſol mi foſti
Duce, maeſtro, e padre. I primi paſſi
Moſſi, te condottiero,
Per le ſtrade d'onor: tu mi rendeſti...
Reg. Alfine in mio favor dì, che faceſti? (1)
Lic. Difeſi la tua vita,
E la tua libertà.
Reg. Come! (2)
Lic. All' ingreſſo
Del tempio, ove il Senato or ſi raccoglie,
Atteſi i Padri: e ad uno ad un gli traſſi
Nel desìo di ſalvarti.
Reg. (Oh Dei che ſento!)
E tu...
Lic. Solo io non fui. Non ſi defraudi
La lode al merto. Io feci aſſai, ma fece
Attilia più di me.
Reg. Chi?
Lic. Attilia. In Roma

(1) *Impaziente.* (2) *Turbato.*

Figlia

Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che diſſe!
Quanti affetti deſtò! Come compoſe
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri miſchiò, preghiere, e lodi!
Reg. E i Padri?
Lic. E chi reſiſte
Agli aſſalti d' Attilia! Eccola: oſſerva
Come ride in quel volto
La novella ſperanza.

SCENA IV.

Attilia, e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta..
Reg. E ardiſci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin' ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (1)
S' oppone a' miei conſigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il deſio d' inimicizia è prova?
Reg. Che ſai tu quel che nuoce, o quel che giova? (2)
Delle pubbliche cure

(1) *Serio, e torbido.* (2) *Con iſdegno.*

Chi

Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde....

Lic. Ah Signore,
Troppo...

Reg. Parla Licinio. Assai tacendo (1)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!

Att. Perchè son figlia...

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

Reg. Taci: non è Romano (2)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (3)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento:
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. *parte.*

SCENA V.

Attilia, e Licinio.

Att. MA dì: credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre;

(1) *Con isdegno.* (2) *A Licinio.*
(3) *Ad Attilia.*

Affan-

Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No: consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover: se gloria è a lui
Della vita il disprezzo; a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai,
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo: spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor; non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.

Lic. Ma dì, vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà: cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio,
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate
Se lieti splendete:

Se torbidi ſiete
Mi fate tremar. *parte.*

SCENA VI.

Attilia ſola.

AH che pur troppo è ver: non han miſura
Della cieca fortuna
I favori, e gli ſdegni. O de' ſuoi doni
È prodiga all' eceſſo,
O affligge un cor fin che nol vegga oppreſſo.
Or l'infelice oggetto
Son io dell'ire ſue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno:
E chi ſa quanti ſtrali avranno in ſeno!
Se più fulmini vi ſono,
Ecco il petto, avverſi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma ſalvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma riſpettate:
Un eſempio a noi laſciate
Di coſtanza, e di valor. *parte.*

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medefimo.

Regolo folo.

TU palpiti, o mio cor? Qual nuovo è
 quefto
Moto incognito a te? Sfidafti ardito
Le tempefte del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i moftri orrendi,
Ed or tremando il tuo deftino attendi?
Ah n'hai ragion. Mai non fi vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma quefta gloria, oh Dei!
Non è dell'alme noftre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non fi dovrebbe? Ah no. De' vili
Quefto è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi fol vive a fe fteffo: e fol da quefto
Nobile affetto ad obliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra
Alla gloria fi dee. Vendica quefta
L'umanità di vergognofo ftato
In cui faria fenza il defio d'onore:
Toglie il fenfo al dolore,
Lo fpavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città cuftodifce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in foavi

I feroci costumi:
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa.... Aimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s' avanzi. E ben che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano!
Grazie agli Dei. Non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè fin che visse
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.

Reg. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovrìa
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi ufficj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia:
D' inspirarle proccura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso: e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. L' avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.

Fa, ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core:
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. *parte.*

SCENA IX.

Publio, poi Attilia, e Barce; indi Licinio, ed Amilcare, l' uno dopo l' altro, e da diverse parti.

Pub. AH sì, Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene. Il grand' esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o german? (1)

Bar. Publio, ed è vero? (1)

Pub. Sì. Decise il Senato:
Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici!

Att. Dunque ognun mi tradì?

Bar. Dunque...

Pub. Or non giova...

Bar. Amilcare, pietà. (2)

(1) *Con ispavento.* (2) *Vedendolo da lontano.*

Att.

Att. Licinio, ajuto. (1)
Amil. Più ſperanza non v' è. (2)
Lic. Tutto è perduto. (3)
Att. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen ſeco partir.
Pub. Ferma: l' eceſſo
Del tuo dolor l' offenderebbe.
Att. E ſperi
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni alfine in ſe ſteſſa, e ſi rammenti,
Che a lei non è permeſſo ...
Att. Sol che ſon figlia io mi rammento adeſſo.
Laſciami.
Pub. Non ſperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor.
Bar. Non dubitar ch' ei parta
Fin che Amilcare è qui.
Att. Chi mi conſiglia?
Chi mi ſoccorre? Amilcare?
Amil. Io mi perdo
Fra l' ira, e lo ſtupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaſpettato
Reſpirar non poſs' io
Att. Publio?

(1) *Vedendolo da lontano.*
(2) *A Barce.* (3) *Ad Attilia.*

Pub. Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui, chi non l'imita.

Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Amil. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua. Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

Amil. Forse affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

Amil. E pur ...

Pub. Taci, e m'ascolta.
Sai, che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Amil. Il so: l'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti

Ogni

Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei: parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Amil. D' una virtù sì rara...

Pub. Come s' ama fra noi, barbaro, impara. (1)

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.

Att. VEdi, il crudel come mi lascia? (2)

Bar. Udisti
Come Publio parlò? (3)

Att. Tu non rispondi! (4)

Bar. Tu non m' odi, idol mio! (5)

Amil. Addio, Barce: m' attendi. (6)

Lic. Attilia, addio. (6)

Att.)
Bar.) *a 2.* Dove?

Lic. A salvarti il padre. (7)

Amil. Regolo a conservar. (8)

Att. Ma per qual via? (4)

Bar. Ma come? (5)

Lic. A' mali estremi (7)

(1) *Parte.* (2) *A Licinio che non l' ode.*
(3) *Ad Amilcare come sopra.*
(4) *A Licinio.* (5) *Ad Amilcare.*
(6) *Risoluto partendo.* (7) *Ad Attilia.*
(8) *A Barce.*

Diasi estremo rimedio.

Amil. Abbia rivali (1)
Nella virtù questo Romano orgoglio.

Att. Esser teco vogl' io. (2)

Bar. Seguirti io voglio. (3)

Lic. No: per te tremerei. (4)

Amil. No: rimaner tu dei. (1)

Bar. Nè vuoi spiegarti? (3)

Att. Nè vuoi ch' io sappia almen... (2)

Lic. Tutto fra poco (4)
Saprai.

Amil. Fidati a me. (1)

Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (5)

Amil. Faccia pompa d' Eroi l' Africa ancora. (6)

Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore.
Nè per noi la via d' onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali:
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. *parte.*

(1) *A Barce.* (2) *A Licinio.*
(3) *Ad Amilcare.* (4) *Ad Attilia.*
(5) *Parte.*
(6) *S' incammina, e poi si rivolge.*

SCE-

SCENA XI.

Attilia, e Barce.

Att. BArce?
Bar. Attilia?
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio: e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s' espone?
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei.
Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete.
Att. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.
Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu: si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a giardini.

Regolo, guardie Africane, poi Manlio.

Reg. MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi:
Partir convien. Quì che sperar per lui;
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei
Per te conservo: a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Man. Sì: ma tu parti.
Sì: ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste
S'io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti

(1) *Vedendo venir Manlio.*

Pe-

Pegni dell' amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli (il sai), Publio, ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar: ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle,
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa: al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

Man. Sì, tel prometto. I preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.

Reg. Or sì più non mi resta...

SCE-

SCENA II.

Publio, e detti.

Pub. MAnlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto. Il popol freme:
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero,
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. No: cambio, o pace
Roma non vuol: vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?
Pub. Ognuno
Grida, che se non dessi
A Perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli Auguri il Collegio. Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi:
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Que-

Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.
Reg. No: se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)
Man. No, Regolo: se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti: e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg'io?...
Man. No; andrai: ma lascia,
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità.
Reg. Rimango,
Manlio, sulla tua fe. Ma...
Man. Basta: intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor. Fidati al mio.
Fidati pur: rammento,
Che nacqui anch'io Romano.
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte:
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. *parte*.

(1) *Agli Africani*. (2) *A Manlio partendo*.

SCE-

SCENA III.

Regolo, e Publio.

Reg. E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede?
Dunque.... Ah Publio, e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.

Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma...

Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento:
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Regolo, e Amilcare.

Amil. Regolo, alfin...
Reg. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar. Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Amil. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli:
T' appresta alla partenza.
Amil. No. Pria m' odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Amil. È gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover. Ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.
Amil. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D' un' illustre virtù.
Amil. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del

Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli; e pur m'e-
spongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Amil. Io.

Reg. Come?

Amil. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno,
Quindi l'ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Amil. E ben che dici?
Ti sorprende l'offerta?

Reg. Assai.

Amil. L'avresti
Aspettata da me?

Reg. No.

Amil. Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.

Reg. Si vede.

Amil. Andate,
Custodi ... (1)

Reg. Alcun non parta. (1)

Amil. Perchè?

(1) *Agli Africani.*

Reg. Grato io ti fono
Del buon voler; ma verrò teco.
Amil. E fprezzi
La mia pietà?
Reg. No: ti compiango. Ignori
Che fia virtù. Moftrar virtù pretendi;
E me, la patria tua, te fteffo offendi.
Amil. Io!
Reg. Sì. Come difponi
Della mia libertà? Servo fon io
Di Cartago, o di te?
Amil. Non è tuo pefo
L' efaminar, fe il benefizio...
Reg. E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...
Amil. Ma quì fi tratta
Del viver tuo. Sai che fupplizj atroci
Cartago t'appreftò? Sai quale fcempio
Là fi farà di te?
Reg. Ma tu conofci,
Amilcare, i Romani?
Sai, che vivon d'onor? Che quefto folo
E' fprone all'opre lor, mifura, oggetto?
Senza cangiar d'afpetto
Quì s'impara a morir: quì fi deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la fola viltà quì fa fpavento.
Amil. Magnifiche parole,
Belle ad udir. Ma inopportuno è meco
Quel faftofo linguaggio. Io fo che a tutti
La

La vita è cara: e che tu ſteſſo...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abuſi. I legni appreſta:
Raduna i tuoi ſeguaci:
Compiſci il tuo dover, barbaro, e taci.

Amil. Fa pur l' intrepido:
M' inſulta audace:
Chiama pur barbara
La mia pietà:
Sul Tebro Amilcare
T' aſcolta, e tace:
Ma preſto in Africa
Riſponderà. *parte.*

SCENA V.

Regolo, ed Attilia.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio.... Ahimè! Che rechi
mai sì lieta,
Sì frettoloſa, Attilia?

Att. Il noſtro fato
Già dipende da te: già cambio, o pace,
Fida a' conſigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

Reg. Sì: col roſſor...

Att. No: ſu tal punto il ſacro
Senato pronunciò. L' arbitro ſei
Di partir, di reſtar. *Giuraſti in ceppi:*
Nè obbligar può ſe ſteſſo

Chi

Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli:
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. Ma in vano,
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre. È affatto ormai
Incapace di fren.. Per impedirti
Il passaggio alle navi, ognun s'affretta
Precipitando al porto: e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. E' il solo,
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri: e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

Reg.

Reg. Attilia, addio. Publio, mi ſegui. (1)
Att. E dove?
Reg. A ſoccorrer l' amico. Il ſuo delitto
A rinfacciare a Roma. A conſervarmi
L' onor di mie catene:
A partire, o a ſpirar ſu queſte arene. (2)
Att. Ah padre, ah no. Se tu mi laſci... [3]
Reg. Attilia; [4]
Molto al nome di figlia,
Al ſeſſo, ed all' età finor donai.
Baſta: ſi pianſe aſſai: per involarmi
D' un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me... [3]
Reg. Per te gran pena
E' il perdermi, lo ſo. Ma tanto coſta
L' onor d' eſſer Romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta...
Reg. E qual? Co' tuoi conſigli andrai
Forſe fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il deſtin? Con l'elmo in fronte
Forſe i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi ſuderai? Qualche diſaſtro
Se a ſoffrir per la patria atta non ſei
Senza viltà, dì, che farai per lei?
Att. È ver. Ma tal coſtanza...

(1) *In atto di partire.*
(2) *Partendo.* (3) *Piangendo.*
(4) *Serio, ma ſenza ſdegno.*

Reg.

Reg. È difficil virtú. Ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà. (1)

Att. Sì, quanto io poſſa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi laſci ſdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

Reg. No, figlia io t'amo:
Io ſdegnato non ſon. Prendine in pegno
Queſto ampleſſo da me. Ma queſto ampleſſo
Coſtanza, onor, non debolezza inſpiri.

Att. Ah ſei padre, mi laſci, e non ſoſpiri!

Reg. Io ſon padre, e nol ſarei,
Se laſciaſſi a' figli miei
Un eſempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto:
Ma vaſſallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi ſi fa. (2)

SCENA VII.

Attilia, poi Barce.

Att. SU coſtanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da queſt'alma: inaridite
Ormai ſu queſte ciglia,
Lagrime imbelli. Aſſai ſi pianſe: aſſai
Si palpitò. La mia virtù natìa
Sorga al paterno ſdegno;

(1) *Partendo.* (2) *Parte con Publio.*

Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

Att. Sì. (1)

Bar. Ma che insano
Furor?...

Att. Più di rispetto, (1)
Barce, agli Eroi.

Bar. Come! Del padre approvi
L' ostinato pensier?

Att Del padre adoro
La costante virtu.

Bar Virtù, che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

Att. Taci. Quei ceppi, (2)
Quell' ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi.

Bar. E tu n' esulti?

Att. (Oh Dio!) (3)

Bar. Capir non so...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

(1) *Con fermezza.*
(2) *S' intenerisce di nuovo.* (3) *Piange.*

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in ſeno,
Quando in lagrime ſi ſcioglie
Quel dolor che la turbò.
Come torna il ciel ſereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia ſi cangiò. (1)

SCENA VIII.

Barce ſola.

CHe ſtrane idee queſta produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del ſuo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia eſulta
Nello ſcempio del padre! E Publio... (Ah queſto
È caſo in ver, che ogni credenza eccede.)
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè ſpargere un ſoſpiro,
Sarà virtù, l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana,
In Roma è il ſolo affetto:
Ma l'alma mia Romana
(Lode agli Dei) non è. *parte.*

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA IX.

Portici magnifici ſu le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroſo che impediſce il paſſaggio alle navi. Africani ſu le medeſime. Littori col Conſole.

Manlio, e Licinio.

Lic. NO. Che Regolo parta,
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato, ed io
Non ſiam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più ſana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conſervar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d' amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l' onore.
Lic. L' onor...
Man. Baſta: io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Laſci ciaſcuno. (1)
Lic. Olà: neſſun ſi parta. (1)

(1) *Al popolo*

Man. Io l'impongo.

Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio
Al Console d'opporsi?

Lic. Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio?

Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (1)

Lic. Il passo.
Difendete, o Romani. (2)

Man. Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...

Lic. La maestà di Roma
Nel popolo risiede: e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.

Pop. Regolo resti.

Man Udite. (3)
Lasciate che l'inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi...

Pop. Regolo resti.

(1) I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.

(2) Al popolo, che si mette in difesa.

(3) Al popolo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Regolo, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l' ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una per-
Si vuol? Si vuole in Roma? (fidia
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro?

Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria. E più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti:
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...

Reg. Eh lasciamo
All' Arabo, ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni;
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che farà di Roma,
Se perde il padre fuo?
Reg. Roma rammenti,
Che il fuo padre è mortal: che alfin vacilla
Anch' ei fotto l' acciar: che fente alfine
Anch' ei le vene inaridir: che ormai
Non può verfar per lei
Nè fangue, nè fudor: che non gli refta,
Che finir da Romano. Ah m'apre il cielo
Uua fplendida via: de' giorni miei
Poffo l' annofo ftame
Troncar con lode; e mi volete infame?
No: poffibil non è. De' miei Romani
Conofco il cor. Da Regolo diverfo
Penfar non può, chi refpirò nafcendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude:
So che m' invidia: e che fra' moti ancora
Di quel che l' ingannò, tenero ecceffo,
Fa voti al ciel di poter far l' ifteffo.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corfo
O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando:
Eforto cittadin: padre comando.
Att. (Oh Dio! Ciafcun già l' ubbidifce.)
Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni deftra inerme!)
Lic. Ecco fgombro il fentier.
Reg. Grazie vi rendo,

Propizj Dei. Libero è il paſſo. Aſcendi
Amilcare alle navi:
Io ſieguo i paſſi tui.

Amil. (Alfin comincio ad invidiar coſtui.) (1)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi eſtremi
Degni di noi. Lode agli Dei vi laſcio,
E vi laſcio Romani. Ah conſervate
Illibato il gran nome: e voi ſarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi cuſtodi
Di queſt' almo terren; Dee protettrici
Della ſtirpe d' Enea, confido a voi
Queſto popol d' Eroi; ſian voſtra cura
Queſto ſuol, queſti tetti, e queſte mura.
Fate che ſempre in eſſe
La coſtanza, la fè, la gloria alberghi,
La giuſtizia, il valore. E ſe giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun aſtro maligno influſſi rei;
Ecco Regolo, o Dei: Regolo ſolo
Sia la vittima voſtra, e ſi conſumi
Tutta l' ira del ciel ſul capo mio:
Ma Roma illeſa... Ah quì ſi piange! Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di queſta ſponda,
Padre di Roma, addio:

(1) *Sale ſu la nave.*

Degli anni, e dell' oblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

IL FINE.

LA
CONTESA
DE' NUMI

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L' Azione ſi rappreſenta ſul Monte Olimpo.

La ſeguente feſta teatrale fu rappreſentata in Roma in occaſione della naſcita del real Delfino.

LA CONTESA DE' NUMI

PARTE PRIMA.

Giove.

Qual ira intempeſtiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo
Olimpo
Turba il ſeren? L'arco, la ſpada, e l'aſta
Perchè ſtringe ſdegnoſo
Marte, Apollo, ed Aſtrea? Scompoſta il crine
Perchè cura non ha di ſua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e ſpeme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna, e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle ſtelle?
E d' Inarime, e d' Etna,
Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il pomo conteſo
Uſcì di mano alla Diſcordia ſtolta
Su le menſe celeſti un' altra volta?
Taccia, qualunque ſia,
La cagion degli ſdegni. Udir non voglio
Voce, che non riſuoni
D' applauſo, e di piacer. Oggi quel Giglio,

Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai:
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di GERMOGLIO felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar.
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Marte. Cagion di nostre gare
È il GERMOGLIO REAL.
Astr. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.
Apol. Esser degg'io
Per il GALLICO ACHILLE
Il Tessalo Chirone.
Pace. Il grado illustre...
Fort. Di tanto onor la spene...
Pace. A me sola è dovuto.
Fort. A me conviene.
Giove. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.
Apol. A me del REGIO INFANTE
Si contende la cura? A me, che trassi
Tutto l'Aonio coro

Su

Su le Galliche ſponde, e mi ſcordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi receſſi? A me, che l' ombra
Dell' Eliconio alloro
Poſpoſi a quella de' bei Gigli d'oro,
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne ſcene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro aperſi
Gli arcani di natura: il giro alterno
Delle mobili sfere: il ſito, il moto,
La diſtanza degli aſtri: e quanto aſcoſe
Nell' oſcuro a' profani antico ſcritto
Il ſavio già miſterioſo Egitto.

Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l' onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori,
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

Pace. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' Arti ſmarrite intorno al ſoglio.

Tu condottier ne fosti, io l'educai;
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi, e vita a' marmi
È alla Gallica industria umile impresa.
D'Aracne, e di Minerva
I sudori emular; del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami, è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi,
Ad onta di natura,
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La Pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'Agricoltor sicuro
Per me non sa temer;
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Marte. Come usurpi i miei pregi? E non ravvisi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Chè l'ozio tuo del mio sudore è figlio.
Io del REALE INFANTE
Agli Avi armai la destra. I regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno.

Io

Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse: e non si lagni Apollo,
Se talvolta importuno
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi.
Pensi, che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d' allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori;
Queste palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Astr. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai:
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi. Allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder: l' avida tanto
E di sangue, e di pianto
Inquieta discordia: il pertinace
Odio nascosto, il violento sdegno,
E l' altre furie del tartareo regno.

Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti BORBONI
La ſtirpe inteſa, al mio ſoggiorno antico
Mi richiamò, m'accolſe,
Mi diè loco nel ſoglio, e volle meco
Dividere i conſigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come creſcan gli Eroi
Commeſſi al mio governo,
Giove, ſe vuoi ſaper, l'opre rimira
Del Regnante LUIGI, e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli Avi.
Oſſerva e premj, e pene
Con qual maturo ſenno egli divida.
Chiedi a' ſudditi regni
Quanto è dolce il ſuo freno; e chiedi al mondo
Dalla ſua man pacifica, o guerriera,
Quant' ebbe, quanto gode, e quanto ſpera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Eſſer del figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del ſoglio avito
Sarà il ſoſtegno,
Sarà l' amor.

Fort.

Fort. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Aſtrea, riceve;
La Bella Genitrice
Meno alla cura mia forſe non deve.
Io dell' Eccelsa Donna
Eſpoſi i pregi al Gallico Monarca:
Onde queſti ammirando
Le pellegrine doti
Del ſuo cor, del ſuo volto, il ſangue illuſtre,
I reali coſtumi, e le ſeguaci
Grazie, e virtù, che le facean corona;
Lei ſcelſe a' regj affetti,
Fra gli applauſi de' regni a Lui ſoggetti.
Delle ſoglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingreſſo
Da me Lucina appreſe. A me promette
Di ritornar ſovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura. Ed io la chiedo,
Che miſero, o contento
Poſſo rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non baſta, che vanti la cuna
Circondata di regio ſplendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La virtù ſenza premio ſi vede,
E mercede
Non trova il valor.

Giove.

Giove. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il Giudizio di Giove.
Marte. E chi può dirsi
Uguale a Marte?
Fort. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?
Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?
Pace.) I doni miei?
Astr.)
Fort. Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.
Marte. Porterò stragi, e morte
Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò: discordi
Gli astri farò, confonderò le sfere.
Pace. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d' ozio imbelle.
Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.
Apol. L' arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.
Giove. Non più: Tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

Fort.

Fort. Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.
Marte. Deh perchè la gran lite è ancor ſoſpeſa?
Giove. Finor moſtraſte, o Dei,
Della STIRPE SUBLIME
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri
Ugualmente ſon grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, eſponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del PARGOLETTO EROE
La mente formerà.
Aſtr. Sarà mia cura...
Apol. Il mio ſtudio ſarà...
Giove. Troppo voi ſiete
Impazienti, o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l'impreſa
Spazio biſogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d'armonia felice
Dell'Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

Del GIGLIO naſcente
Le tenere frondi
A tre Conſervi, fecondi
La cura del ciel.
Ogni aſtro ridente
Le frondi novelle
A tre Difenda da' danni
Del caldo, e del gel.
Tutti. E'l creſcer degli anni

Gli

Gli accrefca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma fin colle palme
Contrafti l' età.

Fine della Parte Prima.

PAR-

PARTE SECONDA.

Marte.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli Eroi?
Il Real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo: a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi: a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi:
A calmar i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso, e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' asta, e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l' Adulto Eroe quasi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e 'l grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Che nell' Eroe Nascente

De'

De' regni suoi l' aurora
Prevede il Domator ;
Ed agghiacciar si sente
Tra l' infocate arene
Di Cirta , e di Siene
L' ignudo abitator .

Pace. Ah del REAL FANCIULLO
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar . Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper . Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli , or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar : da qual sorgente
Diramino gli affetti , e qual distrugga ,
Quali i regni mantenga
Vizio , o virtù : chi fabbricò , chi oppresse
Gl' imperi più temuti ; e qual destino
A servire , a regnar traesse seco
L' Assiro , il Medo , il Persiano , il Greco .
Onde poi su l' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti ,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro .
Non meno risplende
Fra l' arti di Pace ,
Che in altre vicende ,
La gloria d' un Re .
Sì nobil decoro

D' un

D'un foglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma perchè sia felice
LA PROLE GENEROSA, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile, e incostante
Farò, che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima:
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar l'armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Astr. Necessaria a' Monarchi
È la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso GERME;
Sovra l'ugual bilancia

Tenera

Tenera ancor gli adatterò la mano;
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna:
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà, quando sia d' uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
D' Atlante al peso, e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E'l popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d' elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uop

D'uopo mi fia... Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
IL FANCIULLO REAL l'inclite imprese.
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' CARLI, e degli ENRICI
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero?
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real GERME novello,
Se l'Avo imita, e 'l genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risuonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde,
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.

Frà le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
GERME d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà.
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto

De' carmi miei,
Alle vittorie
S' affretterà.

Giove. Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v' è fra voi chi basti
Solo all' impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
IL REAL PARGOLETTO
Scuola troppo feroce, e diverrebbe
Languido in sen d' un' oziosa Pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal' arte alternar l' opra si vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illustri ad emular l' imprese
Basti al Delfico Nume, e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte

Anche Giove farà . Deve il GERMOGLIO
Speme, ed onor del gloriofo ftelo
Tutto occupar nella fua cura il cielo.

All' opre fi volga
La fchiera
Immortale,
Che lenta ravvolga
Lo ftame reale
La Parca fevera,
Mia cura farà.

E 'l GERME, che a' voti
Del mondo è conceffo,
I tardi nepoti
Scherzarfi d' appreffo
Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Aftr. Io non ricufo il freno
Della legge immortal.

Marte. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato fuolo...

Fort. Al foggiorno real...

Apol.)
Fort.) Vadafi a volo.

Giove. Eccomi voftro duce:
Venite, o Numi: e in avvenir lafciando
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il noftro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il GERMOGLIO avventurofo
La Virtude, la Fortuna,
La Giuftizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età crefciuto,
In lui trovi il fuo ripofo
La felice
GENITRICE,
Il temuto
GENITOR.

IL FINE.

IL VE-

IL VERO
OMAGGIO

IL VERO OMAGGIO

DAFNE, ED EURILLA.

Eur. Dafne? Dafne? (Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar che nulla intende.
Al fuo Tirfi infedele
Le folite querele
Quelle faranno. Oh come accefa in volto
Guarda ftupida il ciel! Fra fe favella,
Penfa, fcrive, cancella; a fcriver torna,
Torna a pentirfi; ed un iftante appreffo
De' pentimenti fuoi par che fi penta:
Or lieta, or mefta, or frettolofa, or lenta.
Lo fpettacolo è vago;
Ma finirlo convien.) Dafne?

Daf. Ah fe m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

Eur. Il fole
Al meriggio è vicin.

Daf. Lo fo.

Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi AUGUSTO INFANTE
Celebrare il Natal.

Daf. Lo fo.

Eur. Ma dunque

Per-

Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai! Vaneggi,
O mi deridi?

Daf. Ed ottener non posso,
Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E ben: parla a tua voglia: io non t'ascolto.

Eur. È l'accoglienza in vero
Poco gentil: ma non mi muove all'ira.
Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che se non intende,
Che ad altri pensando,
Si scorda di se.

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de tuoi pensieri.

Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio, amica.

Eur. Il mio consiglio, amica,

È bre-

È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L' amor poni in oblio;
O il senno perderai. Credimi: addio.

Daf. Senti. Che amor! Che Tirsi! in questo
A lui non penso. (giorno

Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe, di colte rime io vado
Meditando un tributo.

Eur. Tu?

Daf. Sì.

Eur. Di rime?

Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

Eur. Ma scherzi?

Daf. Io dico il ver.

Eur. (Povere Muse!)

Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d' amor.

Eur. Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l' errore:
Diversa è la follia, non è minore.

Daf. Sprezzar ciò che s' ignora
È ripiego comun.

Eur. So cose anch' io,
Che ignori tu.

Daf. Che sai?

Eur. So che s' io fossi

(Tolga l'augurio il ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almen i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie;
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar:
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m'induci
A delirar con te, dì: quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del Lotaringo, e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante (dirò) varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D'Eroine, e d'Eroi. Qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?

Eur.

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.
Daf. Come?
Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d' uscirne? È l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra, che impallidir farebbe Omero:
Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì
Si pente in vano.
Non sai, che sia dal vento
Vedersi trasportar;
E il porto sospirar
Quando è lontano.
Daf. È ver. Conosco anch' io,
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.
Eur. Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.
Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.
Eur. Ah taci:
Si sdegnerà.
Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch' è permesso a' suoi nemici? E' un fallo
Il dir, ch' ella è la nostra

Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cuor...
Eur. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.
Daf. Io non dirò, che il vero. Esser molesta
So ben, che a Lei la verità non suole:
Ed è questa...
Eur. Ed è questa
La sola verità, che udir non vuole.
Daf. (Che dura legge!) Al Real Germe il
Limitar converrà. Quanto traluce (canto
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor: quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.
Eur. Non tel consiglio.
Anch' ei si turberà.
Daf. Credi, ch' ei possa
Già la madre imitar?
Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.
Daf. Ah non più: gelar mi fai:
Ah non più: farai contenta:
Già l'impresa mi spaventa:
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova:
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha.
Eur. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli

La-

Lacera, o Dafne; e dal penfier difcaccia
Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir fi potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza: un core
Senfibile agli affetti
Di fuddito, e di figlio: un cor che fappia
Fervidi concepir voti finceri
A pro di lui.

Daf. Se quefto bafta, è pronto
Il noftro omaggio. Ah cuftodite, o Dei,
L'augufto don, che ci facefte.

Eur. Avvinta
Conduca in ogni imprefa
La Fortuna al fuo piè.

Daf. Fate, ch'ei vegga
Lunga nata da lui ferie d'Eroi.

Eur.) *A 2.* Ed i noftri aggiungete a' giorni
Daf.) fuoi.

Eur. Crefci, arbofcel felice.

Daf. Spiega la chioma altera:

Eur.) *a 2.* E la ftagion fevera
Daf.) Non giunga mai per te.

Eur. L'aura ti fcherzi intorno.

Daf. Ma con modefte piume.

Eur.) *a 2.* E ti lambifca il fiume
Daf.) Ma rifpettofo il piè.

IL FINE.

L' AMOR
PRIGIONIERO.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L' Azione è ne' boſchi di Delo.

L' AMOR
PRIGIONIERO.

Diana, ed Amore.

Dia. IN van ti scuoti, Amor: no, questa volta
Non uscirai d'impaccio.
Am. Aimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Am. Pietà.
Dia. Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai,
Di quei nodi lo cinsi, indi il destai.
Am. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell'istessa,
Ch'altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene:
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza, or tocca a voi.
Am. Deh cacciatrici amate,
Deh v'incresca di me: premio ne avrete:
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

Dia.

Dia. Guardate
Di non preftargli fede ;
Ei giammai non la ferba a chi gli crede.
Ninfe, fe liete
Viver bramate:
Non gli credete,
Non vi fidate :
È un traditore ,
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene :
E quando ha ftrette
Le fue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà .

Am. Se la Dea delle felve
Di lor più forda, il pianto mio non cura,
Non fian le fue feguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli fcherzi
D'un femplice fanciullo. Aimè! Vedete
Di quai lividi folchi ara il mio fianco
Quefto ruvido laccio. Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il voftro alfine
Benefattor fon'io. Gli omaggi, i voti,
Gli applaufi, le preghiere
Che da tante efigete alme foggette,
Son pur doni d'Amor: fe Amor foffrite
Oppreffo, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il voftro impero.
Se tutto il mondo infieme

D'amor

D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora;
Che v' ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

Am. Chi sa? Nemiche mie forse non sono.

Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su: chi v'arresta?
Andate, io sciolgo all'ire vostre il freno.

Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.

Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

Am. Si spiega assai, chi s'arrossisce, e tace.

Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

Am. Son gelosie: la sua rivale è quella.

Dia. E la modesta Irene,
Che fugge ogn' uom, come d'ogn' uom lo
sguardo Sia

Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confeſſo, lo vedo;
Ma pentita ne ſon: pace ti chiedo.
Pace, Amor, torniamo in pace:
Del tuo ſtral, della tua face,
Più nemica io non ſarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui ſoggiace il mondo intero,
Riconoſco, e ſoffrirò.

Am. Vedi ſe v' è d' Amore
Più amabil Deità: baſta a placarmi
Una molle riſpoſta; e con gli oppreſſi
Non poſſo incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t' offro amiſtà. Sarai la prima
Tu fra' ſeguaci miei.

Dia. Fra' tuoi ſeguaci
Comparir non ardiſco. A i boſchi avvezza,
Ignoro, il ſai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia ſemplicità derida.

Am. Io ſarò tuo maeſtro: a me ti fida.
Saprai, ſe non ti ſpiace
Di mia ſeguace il nome,
Come s' acquiſta, e come
Si cuſtodiſce un cor.
Quanto in chi troppo teme
S' ha da nutrir di ſpeme:
Quanto in chi troppo ſpera
Biſogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Oſſerva,
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

Am.

Am. Cura più grande
Per or mi chiama altrove ;
Poi tornerò . .

Dia. Non partirai , ſe prima . . .

Am. Che ? Trattenermi a forza
Vorreſte , audaci ? In queſte ſelve Amore
Pretendete che paſſi i giorni ſuoi ,
Come non abbia altro penſier che voi ?

Dia. No : va pure , hai ragion . Fermati, parti,
Torna quando ti par ; ma non ſdegnarti .

Am. Così , così ti bramo :
La nuova tua docilità mi piace .

Dia. Sarò qual vuoi , purchè reſtiamo in pace.
Se placar volete Amore ,
Belle Ninfe innamorate ,
Imparatelo da me .

Am. Voi crudel rendete Amore ,
Belle Ninfe innamorate ,
Col difendervi da me .

A 2. Nel contraſto Amor s' accende :
Con chi cede , a chi ſi rende ,
Mai sì barbaro non è .

Fine del Tomo Seſto .